

$\frac{A_{10}}{xxx}$

Publicato con il contributo del Dipartimento di Studi Letterari,
Linguistici e Comparati dell'Università degli Studi di Napoli "L'O-
rientale". Ricerca Scientifica d'Ateneo 2011 e 2012.

Vladimir Odoevskij

Il cosmorama

Introduzione, traduzione e note di Michela Venditti



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5331-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2012

A Silvia

Indice

- 9 *Nota del traduttore*
- 11 *Prefazione dell'editore*
- 13 *Capitolo I*
Il cosmorama
- 79 *V.F. Odoevskij e il mistero di Cosmorama*
- 95 *Opere di V.F. Odoevskij tradotte in italiano*

Nota del traduttore

La traduzione è stata condotta sulla base del testo pubblicato in Odoevskij V.F., *Zapiski dlja moego praprawnuka*, Moskva 2006, che riproduce l'estratto della prima edizione del 1840, presente nella Biblioteca Odoevskij con le correzioni e le note dell'autore.

La particolare punteggiatura dell'autore è stata rispettata il più possibile.

Per la traduzione di alcune tipiche espressioni russe come "batjuška" o "matuška", diminutivi confidenziali, simili al nostro "caro", "ragazzo mio" e così via (spesso in italiano tradotte in modo improprio con "paparino" o "mammina") si è scelto di renderle col loro effettivo corrispettivo italiano.

La nota dell'autore è riportata a piè di pagina nel testo, mentre quelle del traduttore sono raccolte in fondo al racconto.

Prefazione dell'editore

La passione di rovistare tra vecchi libri mi porta spesso a scoperte curiose; spero col tempo di comunicarne la maggior parte al pubblico colto; tuttavia, ritengo necessario affiancare a molte di queste una presentazione, una prefazione, note e altri accessori scientifici; tutto ciò, ovviamente, richiede molto tempo e perciò mi sono deciso a presentare ai lettori alcune delle mie scoperte semplicemente così come le ho trovate.

Come inizio ho intenzione di condividere col pubblico uno strano manoscritto, che ho comprato a un'asta insieme a pile di vecchi conti e carte di famiglia. Non si sa chi abbia stilato questo manoscritto e quando, ma, la cosa importante, è che la sua prima parte, che costituisce un'opera a se stante, è stata scritta su carta da lettere con una calligrafia abbastanza moderna e perfino bella, così, ho potuto consegnarla in tipografia senza trascriverla. Di conseguenza, qui non c'è niente di mio. Potrà accadere, però, che alcuni lettori si lamentino con me sul perché abbia lasciato molte parti senza spiegazione. Mi affretto a rallegrarli con la notizia che sto preparando circa quattrocento note al testo, di cui duecento sono già complete. In tali note tutti gli avvenimenti descritti nel manoscritto sono spiegati come $2+2=4$, quindi ai lettori non resterà il minimo dubbio: le note costituiscono un più che rispettabile volume in quarto e saranno pubblicate come un libro a parte. Nel frattempo lavoro senza sosta alla decifrazio-

ne del seguito di questo manoscritto scritto, purtroppo, in modo assai poco chiaro, e non tarderò a comunicarlo al pubblico curioso; per ora mi limito ad avvisare che il seguito ha un qualche legame con i fogli stampati adesso, ma abbraccia l'altra metà della vita dell'estensore.

Il cosmorama

*(Ded[icato] alla cont[essa] E.P. R[ostopčina][†]
Quidquid est in externo est etiam in
interno
Neoplatonici*

Se avessi potuto supporre che la mia esistenza sarebbe stata una catena di incomprensibili e sorprendenti avventure, ne avrei conservato ogni minimo dettaglio per i posteri. Invece, la mia vita all'inizio era così semplice, così simile a quella di ogni altro uomo, che non mi venne neanche in mente non solo di annotare ogni mia giornata, ma nemmeno di ricordarla. Le straordinarie circostanze di cui sono stato testimone, sia come protagonista, che come vittima, sono entrate a far parte della mia esistenza in modo così impercettibile, si sono mescolate in modo così naturale alle condizioni della vita quotidiana, che in un primo momento non ho potuto valutare appieno tutta la stranezza della mia situazione.

Confesso che, colpito da tutto ciò che ho visto, non essendo affatto in grado di distinguere la realtà dal semplice gioco dell'immaginazione, fino ad oggi non riesco a rendermi conto delle mie sensazioni. Tutto il resto, si è quasi cancellato dalla mia memoria; ricordo con grande sforzo solo quelle circostanze, che si riferiscono ai fenome-

ni dell'*altra* vita, o meglio, della vita *estranea*, non so come chiamare altrimenti quello strano stato in cui mi trovo, le cui maglie misteriose hanno inizio nella mia infanzia, prima di quanto possa ricordare, e che si ripetono finora con una terribile sequenza logica, in modo inaspettato e quasi contro la mia volontà; sono costretto a evitare il prossimo, nel terrore costante che i minimi moti del mio animo non si volgano in delitto, evito i miei simili, per la disperazione affido alla carta la mia vita e cerco invano, con gli sforzi della ragione, gli strumenti per uscire dalle reti misteriose, che mi sono state tese. Noto, tuttavia, che tutto ciò che è stato detto da me, finora può essere chiaro solo per me o per chi ha vissuto le mie sofferenze, e perciò mi affretto a raccontare le vicende stesse. In questo racconto non c'è niente d'inventato, niente di inventato per bellezza. A volte ho scritto in modo dettagliato, altre in forma concisa, a seconda di come mi rispondeva la memoria, ho cercato così di preservarmi dalla minima invenzione. Non mi accingo a spiegare gli eventi che mi sono successi, poiché ciò che è incomprendibile per il lettore è rimasto incomprendibile anche per me. Forse, chi conosce la vera chiave dei geroglifici della vita umana, userà la mia storia, meglio di me. Ecco il mio unico scopo!

Non avevo più di cinque anni, quando passando una volta per la stanza di mia zia, vidi sul tavolo un tipo di scatola, coperta di carta colorata, su cui erano dipinti in oro dei fiori, dei volti e diverse figure; tutto questo bagliore stupì e attirò la mia attenzione infantile. Mia zia entrò nella stanza.

— Che cos'è? — chiesi con impazienza.

— Un giocattolo che ti ha mandato il nostro dottor Bin; ma ti sarà dato quando sarai intelligente.

Con queste parole la zia spostò la scatola vicino alla pa-

rete, in modo che potevo vederne da lontano solo la parte superiore, su cui era piantata una meravigliosa bandiera del rosso più brillante.

(Devo informare i miei lettori che non avevo né padre, né madre e che sono cresciuto in casa di mio zio).

La curiosità infantile era stata stuzzicata sia dall'aspetto della scatola, che dalle parole di mia zia; era un giocattolo e, per di più, un giocattolo destinato a me! Invano girai per la stanza, gettando occhiate ora da una parte, ora dall'altra per vedere la scatola seducente: la zia fu irremovibile; presto furono le nove e mi mandarono a dormire; io, però, non riuscivo ad addormentarmi; appena chiusi gli occhi mi apparve la scatola con tutti i suoi fiori e le bandiere dorate; mi sembrò che questa si dissolvesse, che ne uscissero bellissimi bambini con abiti d'oro e che mi invitassero a seguirli — mi svegliai; nonostante tutte le esortazioni della mia bambinaia, non riuscii definitivamente più a dormire; quando poi minacciò di andare dalla zia, decisi altrimenti: la mia mente di bambino calcolò rapidamente che se mi fossi addormentato, allora la bambinaia, forse, sarebbe uscita dalla stanza, e adesso la zia era in salotto; feci finta di dormire. Così avvenne. La bambinaia uscì dalla stanza, io balzai agilmente giù dal letto e penetrai nello studio della zia; avvicinare la sedia al tavolo, arrampicarmi, afferrare con le mani l'affascinante scatola proibita — fu questione di un attimo. Solo adesso, alla debole luce della lampada da notte, notai che nella scatola c'era uno specchio tondo, attraverso cui si scorgeva una luce; dopo essermi voltato per vedere se non arrivasse la zia, guardai fisso lo specchio e vidi una serie di splendide stanze, riccamente arredate, in cui si muovevano persone a me sconosciute, vestite eleganti; dappertutto brillavano luci, specchi, come se ci fosse una festa; ma immaginatevi il mio stupore quando in

una delle stanze in fondo vidi mia zia; accanto a lei c'era un uomo e le baciava ardentemente la mano e la zia lo abbracciava; quest'uomo, però, non era lo zio; lo zio era abbastanza pingue, coi capelli neri e indossava un frac; mentre quest'uomo era un bellissimo ufficiale, snello, coi capelli biondi, i baffi e gli speroni. Non riuscii ad ammirarlo a lungo. La mia meraviglia fu interrotta da un pizzicotto all'orecchio; mi girai — davanti a me c'era la zia.

— Zia! Siete qui? Ma, io vi ho visto adesso laggiù. . .

— Che sciocchezza!

— Come, zia! e un ufficiale biondo, molto audace vi baciava la mano. . .

La zia trasalì, andò in collera, gridò e presomi per un orecchio mi portò nella mia stanza da letto.

Il giorno dopo, quando andai a salutare la zia, lei era seduta al tavolo; davanti a lei c'era la scatola misteriosa, solo che il coperchio era stato tolto, e la zia tirava fuori da questa delle figure ritagliate. Mi arrestai, avevo paura di muovermi, pensando che le avrei prese per la mia birichinata del giorno precedente, ma, con sorpresa, la zia non mi sgridò, anzi mostrandomi le figure chiese:

— Allora, dove mi hai visto qui? Fammi vedere.

Esaminai a lungo le figure: c'erano dei pastori, delle mucche, dei tirolesi, dei turchi, c'erano anche delle dame vestite eleganti, e degli ufficiali, ma tra loro non riuscii a trovare né la zia, né l'ufficiale biondo. Allo stesso tempo questo esame soddisfece la mia curiosità; la scatola per me perse il suo fascino e rapidamente un cavalluccio baio con le ruote me la fece dimenticare del tutto.

Poco tempo dopo, sentii nella stanza dei giochi che le bambinaie raccontavano tra di loro, che a casa c'era un forestiero, un cugino ussaro, ecc., ecc. Quando giunsi dallo zio, da lui erano seduti in poltrona da una parte la zia

e dall'altra il mio ufficiale biondo. Era appena riuscito a dirmi qualche parola gentile, che gridai:

— Io vi conosco signore!

— Come lo conosci? — chiese con stupore lo zio.

— Sì, io vi ho già visto. . .

— Dove l'hai visto? Che cosa dici Volodja? — disse la zia irritata.

— Nella scatola, — risposi con ingenuità.

La zia scoppiò a ridere:

— Ha visto l'ussaro nel cosmorama, — disse.

Anche lo zio si mise a ridere. In quel momento entrò il dottor Bin; gli raccontarono il motivo del riso generale, e lui, sorridendo, mi ripeté:

— Sì, è vero, Volodja, lo hai visto laggiù.

Mi affezionai molto a Paul (così si chiamava il lontano cugino della zia), ma in modo particolare mi piaceva la sua uniforme da ussaro; correvo da Paul in continuazione, perché viveva a casa nostra, nella stanza dietro l'*orangerie*; ma soprattutto sembrava gli piacessero molto i giocattoli, perché quando sedeva nella stanza della zia, mi mandava continuamente nella stanza dei giochi a prendere qualche giocattolo.

Una volta, il che mi sorprese molto, portai a Paul un pagliaccio stupendo, che mi era stato appena regalato, e che con le braccia e le gambe faceva cose incredibili; lo tenevo per una corda, mentre Paul allo stesso tempo teneva la mano della zia dietro la sedia; la zia piangeva. Pensai che alla zia dispiacesse per il pagliaccio, lo lasciai da una parte e per la noia mi misi a fare un'altra cosa. Presi due pezzi di cera e un filo; un capo lo attaccai a una metà della porta, l'altro capo all'altra. La zia e Paul mi guardarono stupiti.

— Cosa fai, Volodja? — mi chiese la zia, — chi te lo ha insegnato?

— Lo zio ha fatto così questa mattina.

Sia Paul che la zia trasalirono.

— E dove mai l'ha fatto? — chiese la zia.

— Alla porta dell'*orangerie*— risposi.

In quel momento la zia e Paul si guardarono tra loro in modo molto strano.

— Dov'è il tuo cavalluccio? — mi chiese Paul — portamelo, lo vorrei cavalcare.

In fretta e furia corsi nella stanza dei giochi; ma un certo istinto mi fece fermare dietro la porta e vidi che la zia e Paul andarono in fretta alla porta dell'*orangerie*, che non dimenticatelo, conduceva allo studio della zia, la esaminarono scrupolosamente e Paul passò sopra al filo, attaccato la mattina dallo zio; dopo, Paul e la zia risero a lungo.

Quel giorno, entrambi mi vezzeggiarono più del solito.

Ecco i due avvenimenti più notevoli della mia infanzia, che sono rimasti impressi nella mia memoria. Tutto il resto non merita l'attenzione del benevolo lettore. Mi portarono da una lontana parente, che mi mise in collegio. In collegio ricevevo lettere dello zio da Simbirsk, della zia dalla Svizzera, a volte con la firma di Paul. Col tempo le lettere divennero sempre più rare, dal collegio entrai direttamente nell'esercito, dove ricevetti la notizia della morte dello zio, che mi lasciava unico erede. Da quel momento sono passati molti anni; ho abbondantemente terminato il servizio militare, ho patito la fame, il freddo, la malinconia², ho disatteso alcune speranze; finalmente ho chiesto un congedo per Mosca, mia città nativa, con la disposizione d'animo più byroniana e con la ferma intenzione di non lasciarmi scappare neanche una donna.

Nonostante il tempo trascorso dal giorno della mia partenza da Mosca, entrato in casa dello zio, divenuta mia,

ho provato un'inspiegabile sensazione. Bisogna aver vissuto una vita lunga, lunga, irrequieta, piena di passioni e di sogni, di esperienze amare e di lunghe riflessioni, per comprendere questa sensazione, che nasce al vedere la vecchia casa, in cui ogni stanza, sedia, specchio, ci ricorda gli eventi dell'infanzia. È difficile spiegare questo fenomeno, ma esiste davvero, e ognuno lo ha provato su di sé. Probabilmente nell'infanzia pensiamo e sentiamo più di quanto si ritiene solitamente; solo che non siamo in grado di definire questi pensieri, queste sensazioni, con le parole, e per questo li dimentichiamo. Forse questi eventi della vita interiore restano attaccati agli oggetti materiali che ci circondavano durante l'infanzia, e che funzionano per noi come segni dei pensieri, come le parole nella vita quotidiana. Quando, dopo lunghi anni, incontriamo questi oggetti, allora il mondo vecchio e dimenticato del nostro animo infantile ci si presenta davanti e i suoi testimoni silenziosi ci raccontano tali segreti del nostro essere interiore, che altrimenti sarebbero per noi completamente perduti. Così come il naturalista che tornando da un lungo viaggio, esamina con piacere le piante rare, le conchiglie, i minerali che ha raccolto e in parte dimenticato, e ognuno di questi gli ricorda un insieme di pensieri, sorti nel suo animo tra i pericoli della vita in viaggio. Io, almeno, con questa sensazione percorsi le stanze che mi ricordavano la mia vita da ragazzo; arrivai subito fino allo studio della zia. Tutto era rimasto al suo posto: il tappeto, su cui giocavo; nell'angolo i resti dei giocattoli; sotto lo specchio il camino, dove sembrava che solo ieri la brace fosse ancora accesa; sul tavolo, allo stesso posto, c'era il cosmorama, annerito dal tempo. Feci accendere il camino e mi sedetti sulla poltrona, su cui di solito a fatica riuscivo ad arrampicarmi. Guardando tutto ciò che mi stava attorno, involontariamente

iniziai a ricordare tutti gli avvenimenti della mia vita da bambino. Giorno dopo giorno, come ombre cinesi, questi mi passavano davanti; arrivai fino alle vicende appena descritte tra la zia e Paul; sopra il divano era appeso il suo ritratto; era una bellissima donna dai capelli neri, il cui bruno rossore e gli occhi espressivi rivelavano l'ardente storia dei moti interiori del suo cuore; dall'altro lato, era appeso il ritratto dello zio, un uomo corpulento, grasso, nel cui sguardo chiaramente semplice si vedeva la sottile ingegnosità russa. C'era un profondo abisso tra l'espressione dei volti dei due ritratti. Nel confrontarli capii tutto ciò che da piccolo era per me incomprensibile. I miei occhi istintivamente si rivolsero al cosmorama, che aveva avuto un ruolo così importante nei miei ricordi; cercai di capire per quale motivo nelle sue immagini avevo visto ciò che era avvenuto davvero, prima che accadesse. Con questa riflessione mi avvicinai, lo tirai verso di me e con estremo stupore nello specchio impolverato vidi una luce che mi ricordò in modo più vivo, quanto avevo visto nella mia infanzia. Ammetto che avvicinai gli occhi allo specchio incantato, con un involontario tremore e senza rendermi conto del mio comportamento. Sudore freddo mi colò sul volto quando nella lunga galleria del cosmorama, vidi di nuovo la successione di stanze che mi erano apparse da bambino; gli stessi ornamenti, le stesse colonne, gli stessi quadri, c'era anche una festa; i volti, però, erano diversi: riconobbi molti dei miei conoscenti recenti e, alla fine, in una stanza lontana, me stesso; stavo accanto ad una bellissima donna e le dicevo parole tenere, che mi giungevano come un sordo mormorio. . . Balzai indietro inorridito, corsi via dalla stanza fino all'altra ala della casa, chiamai un servo e gli feci una serie di domande su varie sciocchezze, solo per avere vicino a me un essere viven-

te qualsiasi. Dopo una lunga conversazione, notai che il mio interlocutore iniziava a sonnecchiare; ebbi pietà di lui e lo congedai; nel frattempo aveva cominciato a sorgere l'alba; tale vista placò il sangue che mi ribolliva nelle vene; mi gettai sul divano e mi addormentai, ma di un sonno irrequieto; non smettevo di sognare ciò che avevo visto nel cosmorama, che mi si presentava come un enorme edificio, dove tutto, le colonne, le pareti, i quadri, le persone, tutto parlava una lingua che non capivo, ma che mi suscitava orrore e brividi.

Al mattino mi svegliò un servo con la notizia che era venuto a trovarmi un vecchio conoscente di mio zio, il dottor Bin. Ordinai di farlo entrare. Quando entrò nella stanza, mi sembrò che non fosse affatto cambiato da quando lo vidi una ventina di anni prima; lo stesso frac blu con i bottoni di bronzo decorati, lo stesso ciuffo di capelli bianchi, che stavano dritti sopra i suoi occhi grigi, calmi, lo stesso aspetto sempre sorridente, con cui mi costringeva ad inghiottire il cucchiaino di rabarbaro, e lo stesso bastone da passeggio con il pomo dorato, su cui solevo andare a cavallo. Dopo molti discorsi, dopo molti ricordi, istintivamente portai la conversazione sul cosmorama, che mi aveva regalato quando ero bambino.

— E' davvero ancora intero? — chiese il dottore, sorridendo — allora era il primo cosmorama arrivato a Mosca; adesso è in tutti i negozi di giocattoli. Come si diffonde la cultura! — aggiunse con un'espressione sciocca e ingenua.

Intanto portai il dottore a fargli vedere il suo vecchio regalo; confesso che attraversai la soglia dello studio della zia non senza un'istintiva paura; ma la presenza del dottore, e in particolare il suo aspetto calmo, semplice, mi infuse coraggio.

— Ecco il suo cosmorama meraviglioso — gli dissi,

indicandolo... Ma non feci in tempo a finire di parlare: nello specchio convesso apparve un bagliore e attirò tutta la mia attenzione.

Nell'oscura profondità del cosmorama individuai chiaramente me stesso e accanto a me il dottor Bin; ma questi era completamente diverso, anche se aveva lo stesso abito. Nei suoi occhi, che mi sembravano così ingenui, vidi l'espressione di un profondo dolore; nello specchio affascinante tutto ciò che nella stanza era buffo, assumeva un aspetto grandioso; laggiù mi teneva per mano, mi diceva qualcosa di confuso e io lo ascoltavo con deferenza.

— Guardi, guardi! — dissi al dottore, mostrandogli lo specchio — vede là, noi due? — Con queste parole misi la mano sopra la scatola; in quel momento le parole pronunciate in questa strana scena divennero comprensibili e quando il dottore mi prese il braccio e mi sentì il polso, dicendo — Cos'avete? — il suo sosia sorrise.

— Non gli credere — disse quest'ultimo — o meglio, non credere a me nel tuo mondo. Laggiù io stesso non so cosa faccio, mentre qui capisco le mie azioni, che nel vostro mondo appaiono come *impulsi involontari*. Laggiù ti ho regalato un giocattolo senza sapere perché, mentre qui avevo intenzione di mettere in guardia tuo zio, e mio benefattore, dalla sciagura che minacciava la vostra intera famiglia. Ho sbagliato a valutare la fallace saggezza umana; tu da piccolo hai toccato inavvertitamente i segni incantati, disegnati sullo specchio magico da una mano potente. Da quel momento ti ho trasmesso senza volerlo una meravigliosa capacità allo stesso tempo propizia e nefasta; da quel momento nella tua anima si è spalancata una porta, che si aprirà sempre senza che tu te lo aspetti, contro la tua volontà, secondo leggi che per me sono incomprensibili anche qui. Fortunato disgraziato! Tu, tu puoi vedere tutto,

tutto senza veli, senza la coltre di stelle, che per me *laggiù* è impenetrabile. Devo trasmettere i miei pensieri a me stesso tramite il concatenamento di circostanze insignificanti della vita, attraverso simboli, impulsi misteriosi, oscure allusioni, che spesso comprendo in modo distorto, oppure non capisco affatto. Non ti rallegrare, però: se sapessi, quanto mi affliggo per il mio dono fatale, per l'orgoglio umano che mi accecava; non sospettavo, folle, che la porta meravigliosa ti avrebbe aperto allo stesso modo il bene e il male, la beatitudine e la distruzione. . . e che, ripeto, non si richiuderà mai. Abbi cura di te, figlio mio, abbi cura di me. . . Di ogni tua azione, di ogni pensiero, di ogni sentimento io rispondo alla pari con te. Iniziato! Proteggi te stesso dalla legge fatale, cui è soggetta la saggezza celeste! Non uccidere chi ti ha iniziato! . . .

La visione scoppiò in lacrime.

— Sentite? sentite? — dissi — che cosa dite *laggiù*? — gridai terrorizzato.

Il dottor Bin mi guardò con preoccupato stupore.

— Lei oggi non sta bene — disse — il lungo viaggio, avete visto la vecchia casa, ricordato il passato: tutto questo ha scosso i vostri nervi, avanti vi prescriverò un medicinale.

— Sai, credo che io *laggiù* da voi — rispose il sosia del dottore — io credo che tu sia impazzito. Così deve essere, da voi deve sembrare pazzo chi nel vostro mondo parla con la lingua del nostro. Come sono strano, sono pietoso in quella forma! E non ho le forze di istruire me stesso, di far sentire ragione a me stesso, *laggiù* i miei sentimenti sono rozzi, il mio intelletto impacciato, sento nell'orecchio i suoni celesti, non riesco a sentirmi, a vedermi! Che tormento! E chi sa, forse, in un altro mondo, in un mondo superiore, sembrerò ancor più strano e pietoso. Che sventura! Che sventura!

— Usciamo da qui, caro Vladimir Petrovič — disse il vero dottor Bin — avete bisogno di una dieta, di un letto, e qui fa piuttosto freddo; ho i brividi.

Tolsi la mano dallo specchio: tutto scomparve, il dottore mi portò via dalla stanza, sovrappensiero lo seguivo come un bambino.

Il medicinale fece il suo effetto; il giorno dopo ero molto più calmo, e attribuii tutto quello che avevo visto ai nervi scossi. Il dottor Bin ebbe una giusta intuizione, ordinò di distruggere lo strano cosmorama, che aveva scosso in modo così forte la mia fervida immaginazione, per via dei ricordi o per qualche altro motivo a me sconosciuto. Ammetto che ero molto soddisfatto di questa disposizione del dottore, come se mi fossi levato un peso dal petto; mi ristabilii in fretta e finalmente il dottore acconsentì, addirittura mi ordinò di andar via e di cercare il più possibile di cambiare aria e ogni tipo di distrazione.

— È assolutamente necessario per i vostri nervi scossi — disse il dottore.

Mi ricordai, a proposito, che non avevo ancora fatto visita ai miei amici e parenti. Dopo aver girato un mucchio di case, usato quasi tutti i miei biglietti da visita, feci fermare la carrozza al *boulevard* Petrovskij e scesi con l'intenzione di andare a piedi fino al Monastero della Natività; senza volerlo mi fermavo ad ogni passo, ricordando il passato e ammirando le strade di Mosca, che sembrano così pittoresche dopo i monotoni muri pietroburghesi, tutti in riga. Un piccolo vicolo dalla piazza Trubnaja si allungava in una salita, lungo la quale erano sparse piccole casette, costruite in barba a tutte le regole dell'architettura, e forse, per questo, ancora più belle; la loro varietà di colori mi rallegrava da bambino e adesso di nuovo mi stupiva per la sua stravagante trascuratezza. Nei cortili, a malapena

recintati tra loro, spiccavano gli alberi, e tra gli alberi erano appesi diversi oggetti domestici; in una casa a tre piani e con una finestrella verniciata di rosso, si innalzava un enorme cancello verde a forma di colombaia, che sembrava schiacciare l'intera casa. Una ventina di anni fa questa colombaia era per me oggetto di stupore; conoscevo molto bene quella casa; da allora non era affatto cambiata, solo di lato avevano aggiunto un annesso di un piano, e come a farlo apposta lo avevano dipinto di giallo; dall'alto si vedeva l'interno del cortile; dei pennuti vi camminavano maestosi e una moltitudine di servi trafficava allegramente attorno ad un loquace venditore di pan pepato. Adesso guardavo quella casa con altri occhi, vedevo chiaramente tutta l'assurdità e l'assenza di gusto del suo allestimento, ma, malgrado ciò, il suo aspetto suscitava nell'animo delle sensazioni, che le ricercate case pietroburchesi, che sembrano pronte a inchinarsi sbattendo i tacchi per la strada insieme ai passanti, e che, come i loro abitanti, sono così ordinate, così noiose e fredde, non susciteranno mai. Qui, al contrario, tutto aveva l'impronta della vita viva, libera e domestica, qui era evidente che si viveva per se stessi e non per gli altri, e, cosa più importante, ci si disponeva a vivere non al momento, ma per un'intera generazione. Immerso in riflessioni filosofiche, per caso diedi uno sguardo al portone e vidi il nome di una delle mie zie, che invano avevo cercato sulla via Mochovaja; attraversai in fretta il portone, che, secondo un antico uso moscovita, non era mai chiuso, entrai nell'atrio, il quale anch'esso secondo l'uso moscovita, non era mai chiuso. Nell'atrio dormivano alcuni servi, perché era mezzogiorno; gli passai accanto e con tutta calma attraversai la sala da pranzo, un *salottino*, il salotto, e infine arrivai in quello che si chiama un "boschetto", dove all'ombra di alberi dipinti sedeva la zia e

faceva un solitario. Quando mi vide si stupì; ma appena mi presentai il suo stupore si trasformò in gioia.

— Carissimo, ti sei ricordato a fatica di me! — disse — Oggi sono già due settimane che sei a Mosca e non sei riuscito a venirmi a trovare.

— Ma, zia, come fate a saperlo?

— Come non saperlo caro, l'ho letto sui giornali. Oggi voi siete persone mondane, ve', sappiamo di voi solo dai giornali. Leggo: è arrivato il tenente ***. Ma v'è? Ho detto, ma è mio nipote! Guardo quando eri arrivato: il 10, e oggi è il 24.

— Vi assicuro zia, che non sono riuscito a trovarvi.

— Eh, caro, se mi avessi voluto trovare, mi avresti trovato. Ma, che dire, almeno mi avessi scritto una riga! Eppure ti portavo in braccio quando eri piccolo, non dico spesso, ma almeno gli auguri di Pasqua.

Confesso che non sapevo cosa risponderle, come spiegarle nel modo più gentile, che da quando avevo cinque anni riuscivo a malapena ricordare il suo nome. Per fortuna, cambiò discorso.

— Ma come sei entrato? Non ti hanno annunciato, è vero che nell'atrio non c'è nessuno. Ecco, ragazzo mio, sono al mondo da sessant'anni e non riesco a mantenere l'ordine in casa. Sonja, Sonja! Suona il campanello.

A queste parole nella stanza entrò una ragazza di circa diciassette anni, vestita di bianco. Non aveva fatto in tempo a suonare il campanello. . .

— Caro, voi dovete presentarvi: lei è tua cugina, anche se alla lontana. . . Ma come, è la figlia del principe Mislavskij, tuo zio di secondo grado. Sonja, ecco tuo cugino Vladimir Petrovič. Tu spesso hai sentito parlare di lui; che bravo, ve'!

Sonja arrossì, abbassò i suoi begli occhi e borbottò qual-

cosa di gentile. Le dissi qualche parola e ci mettemmo a sedere.

— Tra l'altro, non mi sorprende, caro, che tu non mi abbia trovato — continuò la loquace zia — Ho venduto la casa e ho comprato questa. Vedi com'è appariscente, a dire il vero, però, non l'ho comprata per questo, ma perché è vicina al Monastero della Natività, dove sono seppelliti tutti i miei cari parentucci; la casa, non c'è che dire, è simpatica, calda, e poi con tali bizzarrie: hai visto che simpatico "boschetto"? se nel corridoio si accende la candela, qui da me è proprio come una notte di luna.

In effetti, guardando la parete, vidi l'immagine di una mezza luna intagliata in modo rozzo sul muro, dove era stato inserito un vetro verdognolo.

— Vedi, caro, che invenzione simpatica. Di giorno illumina il corridoio, e di notte da me. Tu, spero, ti ricorderai della mia vecchia casa?

— Come no, zia! — risposi, sorridendo istintivamente.

— E adesso fammi vantare della mia nuova casetta!

Con queste parole la zia si alzò e Sonja la seguì. Ci condusse attraverso una fila di stanze, che, sembrava fossero state aggiunte una nell'altra senza alcuno scopo; tuttavia, a un esame più attento, ci si accorgeva chiaramente che in esse tutto era stato pensato per una vita comoda e tranquilla. Ovunque c'erano grandi finestre luminose, ampi giacigli, piccole porte, che non sembrava fossero al loro posto, e invece servivano a far comunicare in modo più comodo gli abitanti della casa. Infine arrivammo alla stanza di Sonja, che si distingueva dalle altre per una particolare pulizia e ordine; alla parete c'era un piccolo clavicordo, sul tavolo un vaso di fiori, accanto a questo una vecchia Bibbia, sul grande comò di antica foggia con un bronzo notai alcuni tomi di vecchi libri, i cui titoli mi fecero sorridere.

— Ecco, da me Sonja vive qui — disse la zia. — Guarda come da lei tutto si trova al suo posto; non c'è che dire, è una fanciulla che ci tiene alla pulizia; abbiamo solo una disgrazia: non le piace lavorare, ma le piace solo leggere libri. Beh! Dimmi tu, per favore, che lavoro è per una ragazza leggere libri, e per di più in tedesco; sai, è stata educata da una tedesca.

Volevo dire qualche parola a giustificazione della splendida fanciulla, che stava sempre in silenzio, arrossiva e abbassava gli occhi a terra, ma la zia mi interruppe.

— Basta, caro, di fare il galante! Lo sappiamo, sei un pietroburghese alla moda. In voi non c'è un briciolo di verità, mentre la ragazza pensa davvero di fare qualcosa di utile.

Da quel momento guardai Sonja con altri occhi: niente ci fa conoscere una persona quanto l'aspetto della stanza in cui passa la maggior parte della sua vita, non per niente i nuovi scrittori di romanzi descrivono con tale zelo i mobili dei loro personaggi; adesso si può in modo del tutto legittimo modificare il vecchio detto: "dimmi dove vivi e ti dirò chi sei".

La zia era evidentemente una fanatica amante del comprare le case e costruire; mi raccontò nei dettagli, come aveva trovato questa casa, come l'aveva comprata, come l'aveva ristrutturata, quanto le erano costati gli impresari, i carpentieri, le travi, le tavole, i chiodi. Io le rispondevo con frasi insignificanti, e con l'attenzione dell'intenditore osservavo Sonja, che taceva sempre. Era, non c'è che dire, molto bella: i capelli scuri sparsi sulle spalle *à la Vallière*¹, che senza inganno poetico si potevano definire castani,

1. Dal nome della favorita di Luigi XIV Louise de La Vallière (1644-1710). In francese nel testo.

lucenti occhi neri, un nasino affilato, meravigliosi piedi minuti — tutto spariva davanti alla singolare espressione armoniosa del volto, che non si può cogliere con una frase. . . Usai un minuto in cui la zia riprendeva fiato e dissi a Sonja:

— Vi piace la lettura?

— Sì, a volte mi piace leggere. . .

— Ma sembra che abbiate pochi libri.

— L'uomo non ha bisogno di molto!

Questo detto, riferito ai libri, mi sembrò abbastanza buffo.

— Voi conoscete il tedesco. Avete letto Göethe, Schiller, Shakespeare nella traduzione di Schlegel?

— No.

— Permettetemi di portarvi questi libri. . .

— Ve ne sarei molto grata.

— Sì, caro, lo sa dio che le darai — disse la zia.

— Zia, siate sicura che. . .

— Vi prego, ragazzo, di portare quelli consentiti.

— Senza dubbio!

— Curioso, sono arrivata a sessant'anni e non riesco a capire che cosa si trova di piacevole nei libri. Da giovane una volta chiesi: qual è il migliore libro al mondo? Mi risposero: “*La Russiade*, del senatore Cheraskov”³. Allora mi sono messa a leggerla; solo che, caro, mi ha preso una noia tale, che non sono riuscita a leggere neanche dieci pagine; così ho pensato, se il miglior libro del mondo è così noioso, gli altri che devono essere? Non so se sono sciocca io o cos'altro, ma da quel momento, eccetto i giornali, non leggo altro, e anche lì solo su chi arriva da fuori.

A questa osservazione di critica letteraria della zia non trovai nulla da rispondere, salvo che di libri ce ne sono diversi, e che anche i gusti sono differenti. La zia tornò

in salotto, io e Sofija⁴ la seguivamo lentamente e per un minuto restammo quasi soli.

— Non ridete della zia — mi disse Sofja, indovinando i miei pensieri, — lei ha ragione; capire i libri è molto difficile; ecco, ad esempio, il mio tutore amava molto la fiaba “La cicala e la formica”; non sono mai riuscita a capire cosa ci sia di bello; il tutore mi diceva sempre: e brava la formica! A me, invece, ha sempre fatto pena la povera cicala e indispettito la crudele formica. Ho detto a molte persone, se non si poteva chiedere all’autore di cambiare la fiaba, ma tutti hanno riso di me.

— Non mi sorprende, cara cugina, perché l’autore di questa fiaba è morto prima della rivoluzione francese.

— Come?

Senza volerlo sorrisi a una tale candida ignoranza e cercai in poche parole di spiegare alla mia interlocutrice questo terribile avvenimento.

Sofija era visibilmente allarmata, nei suoi occhi comparvero le lacrime.

— Me lo aspettavo — disse dopo un certo silenzio.

— Cosa vi aspettavate?

— Ciò che voi chiamate rivoluzione francese, sicuramente deve essere avvenuto a causa della fiaba “La cicala e la formica”.

Scoppiai a ridere. La zia s’intromise nella nostra conversazione:

— Che succede lì? Guarda come chiacchera con te, invece con me sta sempre zitta. Che cosa le racconti?

— Io e mia cugina parliamo della rivoluzione francese.

— Mi ricordo, mi ricordo, caro. È stato quando il caffè e lo zucchero sono rincarati. . .

— Più o meno zietta. . .

— Allora avevano iniziato a smettere di incipriarsi; a

quel tempo abitavo a Pietroburgo; arrivarono i francesi: era divertente guardarli, era proprio come se fossero appena usciti dal *banja*; solo adesso ci siamo un po' abituati. Che tempi erano, ragazzo mio!

La zia parlò ancora a lungo di quel periodo, confondendo tutte le epoche, raccontando come non si poteva trovare né chiodi di garofano, né cannella; che al posto dell'olio di Provenza, si faceva l'insalata con la panna e così via.

Alla fine mi congedai dalla zia, ovviamente dopo aver giurato di farle visita il più spesso possibile. Questa volta non mentivo: Sonja mi era piaciuta molto.

Il giorno dopo apparvero i libri, e io con loro; anche il secondo giorno, il terzo.

— Vi sono piaciuti i miei libri? — chiesi una volta a Sofija.

— Perdonate, mi sono permessa di annotare ciò che mi era piaciuto. . .

— Al contrario, sono molto contento. Vorrei davvero vedere le vostre osservazioni!

Sofija portò i libri. In Shakespeare era stata annotata questa frase: "Si, amico Orazio, ci sono molte cose in questo mondo, che i nostri saggi non hanno neanche immaginato"⁵. Sul "Faust" di Goethe era stata annotata solo quella breve scena in cui Faust e Mefistofele galoppo in aperta campagna⁶.

— Cosa vi è piaciuto in particolare proprio di questa scena?

— Come — rispose Sofija ingenuamente — non vedete che Mefistofele si affretta; fa correre Faust, dice che laggiù fanno delle stregonerie; ma è possibile che Mefistofele abbia paura della stregoneria?

— In effetti, non ho mai capito questa scena!

— Com'è possibile? È la più chiara, la più luminosa. Davvero non vedete che Mefistofele inganna Faust? Ha paura, qui non c'è stregoneria, c'è qualcosa di completamente diverso. . . Se solo Faust si fosse fermato!

— Dove lo vedete tutto questo? — chiesi con stupore.

— Io, io vi assicuro. . . — rispose con un'espressione particolare.

Sorrisi, lei si confuse. . .

— Forse, mi sbaglio — aggiunse, abbassando gli occhi.

— Non avete notato altro nei miei libri?

— Sì, ancora molte, molte cose, solo che vorrei ancora “vagliare” i vostri libri. . .

— Come “vagliare”?

— Sì, per raccogliere ciò che si deposita nel cuore.

— Ditemi, che libri vi piacciono?

— Mi piacciono quelli che quando li leggi, ti dispiace per gli uomini e vorresti aiutarli, ma poi viene voglia di morire.

— Morire? Sapete che vi dico, cugina? Non vi adirate se vi dico la verità?

— Oh, no, mi piace molto la verità. . .

— Voi siete molto strana; avete un certo sguardo particolare sulle cose. Ricordate poco fa, quando stavo scherzando, mi avete detto: “Non scherzate in questo modo, fate attenzione alle parole, neanche una parola va perduta; noi a volte non sappiamo che cosa diciamo con le nostre parole!”. Poi, quando ho osservato, che voi non siete vestita proprio alla moda, avete risposto: “che differenza fa? Non fai in tempo a vestirti tremila volte che tutto è finito: ci leveranno quest'abito, toglieranno anche altro, e ci si chiede solo che cosa esattamente di buono abbiamo lasciato, e non come eravamo vestiti”. Convenite che questi discorsi sono davvero strani, in particolare in bocca ad una

ragazza. Dove avete preso questi pensieri?

— Non lo so — rispose Sofija spaventata — a volte dentro di me qualcosa mi parla, io ascolto e poi parlo, senza pensare, e spesso ciò che dico non è chiaro neanche a me stessa.

— Non va bene. Bisogna sempre pensare a ciò che si dice e dire solo ciò che si comprende chiaramente. . .

— Me lo dice anche la zia; ma non so come spiegarlo, quando dentro qualcosa inizia a parlare, dimentico che bisogna prima pensare, ed io parlo oppure sto in silenzio; per questo così spesso sto zitta, perché la zia non mi rimproveri; ma con voi in un certo senso ho più voglia di parlare. . . non so perché, ma ho compassione di voi. . .

— In cosa vi sembro degno di compassione?

— Così, io stessa non lo so, ma quando vi guardo, mi dispiace per voi, mi dispiace così tanto che non riesco ad esprimerlo; ho sempre voglia, come dire, di consolarvi, e vi parlo, vi parlo, non so neanche io di cosa.

Malgrado tutta la delizia di una tale candida, innocente confessione, ritenni necessario continuare nel mio ruolo di moralista.

— Sentite, cugina, non posso fare altro che ringraziarvi per il vostro senso di bontà nei miei confronti; ma, credetemi, avete una tale disposizione d'animo che può essere molto pericolosa.

— Pericolosa? E perché?

— Dovete cercare di distrarvi, senza ascoltare ciò che, come voi dite, parla dentro di voi. . .

— Non posso, vi assicuro che non posso: quando la voce dentro di me inizia a parlare, non posso dire nient'altro se non ciò che vuole. . .

— Sapete che avete una tendenza al misticismo? Ciò non porta da nessuna parte.

— Che cos'è il misticismo?

Questa domanda dimostrò quanto fossi in errore. Senza volerlo sorrisi.

— Ditemi, chi vi ha educato?

— Quando vivevo dal mio tutore, avevo una bambinaia tedesca, la buona Luisa; ormai è morta.

— E nessun altro?

— Nessun altro.

— Che cosa vi ha insegnato?

— A cucinare, fare gli orli, lavorare a maglia, aiutare i malati. . .

— Con lei non avete letto niente?

— Certo! Il dizionario tedesco, la grammatica. E l'ho dimenticato: gli ultimi tempi abbiamo letto un piccolo libricino.

— Quale?

— Non lo so, aspettate, ve ne faccio leggere un brano. Luisa quando si è congedata da me, lo ha scritto nel mio album; forse, capirete che libro è.

Nell'album di Sofija lessi una fiaba, che stranamente s'impresse per sempre nella mia memoria; eccola:

“Due uomini nacquero in una grotta profonda, dove non penetravano mai i raggi del sole; non potevano uscire da questa grotta se non attraverso una scala molto ripida e stretta, e, in mancanza della luce del sole, accendevano le candele. Uno dei due era povero, in estrema miseria, dormiva sul nudo pavimento, aveva a malapena di che nutrirsi. L'altro era ricco, dormiva in un letto morbido, aveva un servo, una tavola imbandita. Nessuno di loro aveva mai visto il sole, ma ognuno dei due ne aveva una propria idea. Il povero immaginava che il sole fosse un personaggio grande e nobile, che dimostrava a tutti la sua benevolenza, e pensava sempre a come avrebbe potuto parlare con que-

sto dignitario; il povero era fermamente convinto, che il sole avrebbe avuto pietà della sua condizione e lo avrebbe aiutato. Ai forestieri che venivano nella grotta, chiedeva come avrebbe potuto vedere il sole e respirare aria fresca, un altro piacere che non aveva mai provato. I forestieri rispondevano che per far questo doveva salire la scala stretta e ripida. Il ricco, invece, interrogando i forestieri in modo più dettagliato, seppe che il sole era un enorme pianeta, che riscalda e illumina; che una volta uscito dalla grotta avrebbe visto migliaia di cose di cui non aveva alcuna idea; ma, quando i forestieri gli raccontavano che per far questo bisognava salire una scala ripida, allora il ricco ritenne che sarebbe stata una fatica inutile, che si sarebbe stancato, che sarebbe potuto scivolare, cadere e rompersi il collo, che era molto più ragionevole lasciar perdere il sole, perché nella grotta aveva un camino che scaldava, e una candela che faceva luce; inoltre, raccogliendo e trascrivendo scrupolosamente tutti i racconti che aveva ascoltato, si convinse presto che in essi c'era molto di esagerato e che lui stesso aveva una idea del sole migliore di quelli che lo avevano visto. Uno, malgrado la ripidità della scala, senza risparmiare la fatica si tirò fuori dalla grotta, e quando respirò l'aria pura, quando vide la bellezza del cielo, quando sentì il calore del sole, dimenticò che ne aveva una idea sbagliata, dimenticò la fame e la povertà precedenti, e cadde in ginocchio ringraziando solo il cielo per un tale piacere, che prima non poteva capire. L'altro, rimase nella fetida grotta, davanti all'opaca candela e ancora ride del suo compagno precedente⁷.

— Sembra sia una parabola di Krummacher⁸, — dissi a Sofija.

— Non lo so — rispose.

— Non è male, un po' caotico, come di solito sono i

tedeschi; ma vedete qui c'è la stessa cosa che vi ho detto adesso, ossia che l'uomo deve sforzarsi, confrontare e pensare. . .

— E credere — rispose Sofija con gli occhi bassi.

— Certo, è ovvio, e credere — risposi con l'accondiscendenza dell'uomo appartenente al XIX secolo.

Sofija mi guardò attentamente.

— Nel mio album ci sono anche altre osservazioni, guardate, ci sono pensieri bellissimi, molto, molto profondi.

Voltai qualche pagina; nell'album c'erano singole frasi che sembravano prese da un qualche manuale, come ad esempio: "La migliore ricchezza è un cuore puro. Fai del bene il più possibile, non aspettarti ricompense, ciò non ti riguarda. Se si guarda con attenzione dietro di sé, si vedrà che per ogni comportamento sbagliato, presto o tardi ci sarà una punizione. L'uomo cerca la felicità al di fuori, ma essa è nel suo cuore" e così via. La mia cara cugina leggeva queste frasi con un viso serissimo, e si soffermava su ogni parola con una particolare espressione. Era straordinariamente buffa, tenera. . .

Tali erano le conversazioni con mia cugina; d'altronde, capitavano di rado, e perché la zia s'intrometteva nei nostri discorsi, e perché mia cugina stessa non era sempre in vena di parole. La sua ignoranza per tutto ciò che andava oltre la sua cerchia ristretta, i suoi giudizi infantili fino all'inverosimile, mi suscitavano sia riso, che compassione; ma allo stesso tempo non avevo mai provato una tale quiete dentro di me: nelle sue poche parole, nei suoi comportamenti, nei suoi movimenti c'era un tale silenzio, una tale mitezza, una tale dolcezza, che sembrava che l'aria che respirava avesse la capacità di mitigare ogni passione ribelle, di dissipare tutti i pensieri cupi, che a volte si addensavano

come una nube nel mio cuore; spesso, quando la discordanza di opinioni, le questioni spaventose, tutti i prodotti della boria intellettuale del nostro secolo angosciavano la mia anima, quando questa attraversava in un attimo tutti i tormenti del dubbio, e io inorridivo alle conclusioni cui poteva giungere la inflessibile logica quotidiana, allora un solo sguardo ingenuo, una sola ingenua domanda di quella ragazza innocente ristabiliva istintivamente la purezza originaria della mia anima; dimenticavo tutti i pensieri superbi, che turbavano la mia ragione, e la vita mi sembrava comprensibile, luminosa, piena di silenzio e di armonia.

La zia all'inizio era molto contenta delle mie visite frequenti, ma poi mi fece intendere che aveva capito per quale motivo andassi così spesso; la sua ingenua osservazione, che voleva essere molto sottile, mi costrinse a pensarci e a guardare più a fondo dentro di me. Che cosa sentivo per Sofija? Il mio sentimento era forse amore? No, l'amore non aveva avuto il tempo di radicarsi, e poi su quali basi; Sofija con la sua ingenuità, la sua stravaganza infantile, le sue sentenze prese dagli appunti, poteva divertirmi, e basta; era troppo bambina, una ragazzina; la sua anima era innocente e fresca fino allo struggimento; si occupava prima della zia, poi della casa, e poi di me; no, non una tale creatura poteva catturare l'immaginazione di un giovane ragazzo, ancora pieno di vigore, ma già esperto. . . Avevo ormai passato l'età in cui ogni bel visino fa perdere la testa: in una donna avevo bisogno di un amico, con cui avrei potuto condividere non solo i sentimenti, ma anche i pensieri: Sofija non era in grado di capire né gli uni, né gli altri; e fare sempre il moralista, anche se lusingava il mio amor proprio, era abbastanza noioso. Non volevo suscitare chiacchiere mondane, che avrebbero potuto danneggiare l'innocente ragazza; non avevo intenzione di farle cessare

nel solito modo, ossia il matrimonio, perciò cominciai ad andare dalla zia molto più di rado, e poi non avevo tempo: avevo trovato un'altra occupazione.

Una volta a un ballo avevo incontrato una donna, che mi costrinse a restare. Mi sembrava di averla già vista da qualche parte; il suo volto mi sembrava così conosciuto, che stavo quasi per salutarla. Chiesi come si chiamava. Era la contessa Elisa B. Il nome mi era assolutamente sconosciuto. Presto venni a sapere che fin dall'infanzia aveva vissuto a Odessa e quindi in nessun modo poteva essere annoverata tra i miei conoscenti.

Notai che anche la contessa mi guardava con lo stesso stupore; quando ci avvicinammo di più, confessò che anche il mio le era sembrato fin dal primo sguardo un volto conosciuto. Questa strana circostanza fornì, ovviamente, il motivo a diverse conversazioni e supposizioni; questo involontariamente ci trascinò verso quella metafisica del cuore, così pericolosa con una bella donna. . . Questa strana metafisica, costituita da paradossi, aneddoti, battute, riflessioni filosofiche, ha in parte il carattere della solita metafisica scolastica, ossia vi distacca dal mondo, vi isola in un mondo particolare, non da soli, però, ma insieme ad una bellissima interlocutrice; voi dite una assurdità qualsiasi, e vi assicurano che vi hanno capito; l'orgoglio nasce e ravviva entrambe le parti, ma l'orgoglio è una tazza, in cui sono riversati tutti i peccati dell'uomo: brilla, tintinna, attrae il vostro sguardo con il suo curioso intaglio e le vostre labbra istintivamente sfiorano la seducente bevanda.

Con la contessa ci scambiammo questo vaso fatale; io ammirava in lei la vivacità del suo ingegno, la sua bellezza, la fervida immaginazione, la finezza del cuore; lei ammirava in me la forza del mio carattere, l'audacia dei miei pensieri, la mia erudizione, i successi della mia vita. . .

Insomma: eravamo ormai diventati necessari l'uno all'altra, mentre ancora l'uno quasi non sapeva il nome dell'altro, quale posizione avesse nella società.

In realtà eravamo ancora innocenti in ogni senso; la parola 'amore' tra di noi non era ancora stata pronunciata. Tale parola era ridicola per l'orgoglioso uomo del XIX secolo; da molto tempo era stata da lui scomposta, divisa in parti, ognuna delle quali era stata valutata, pesata e gettata dalla finestra, come una cosa in disaccordo col nostro conforto morale; eppure, avevo cominciato a parlare con la contessa in società; eppure, la sera mi trattenevo a lungo da lei; eppure, la sua mano a lungo, troppo a lungo, restava nella mia quando ci salutavamo; ma, quando lei con un sorriso e con il volto che impallidiva una volta mi disse: "mio marito deve tornare a giorni. . . voi, certo, diventerete amici", io, un uomo passato attraverso tutti i travagli della vita, non trovai cosa rispondere, non riuscii neanche a ricordare una frase comune e, come l'amante dei romanzi, strappai la mia mano dalla sua, corsi via e mi infilai nella carrozza. . .

Fino a quel momento ad entrambi non era neanche venuto in mente di ricordare che la contessa aveva un marito!

Adesso la questione era diversa. Mi trovavo nella posizione di un uomo, che era appena balzato fuori da un cerchio incantato, in cui gli erano apparse diverse visioni fantasmagoriche, che gli avevano fatto dimenticare la vita. . . Questi arrossisce, irritandosi con se stesso perché è stato oggetto di un incantesimo. . . Adesso, il compito che mi si presentava era duplice: non mi restava che guardare a questa notizia con indifferenza, e, godendo dei diritti della società, continuare la mia amicizia platonica con la contessa; oppure, facendo appello alla mia natura donchi-

sciottesca, disprezzare le convenzioni, il decoro, tutte le comodità della vita, e reclamare i diritti dell'amante disperato. Per la prima volta nella vita ero indeciso; non avevo dormito quasi tutta la notte, non avevo dormito sia per le passioni, che turbavano il mio cuore, sia per l'irritazione verso me stesso per questo stesso turbamento; fino a quel momento ero così convinto di non essere più capace di un simile comportamento puerile; insomma, sentivo in me la presenza di alcuni esseri indipendenti, che lottavano con forza e nessuno era in grado di vincere l'altro.

La mattina presto, mi recapitarono un biglietto della contessa con su scritte poche parole: "In nome del cielo, venite da me oggi, assolutamente oggi; ho bisogno di vedervi".

Le parole: *oggi* e *bisogno* erano sottolineate.

Ci eravamo capiti; nel commiato con la contessa avevamo rapidamente oltrepassato lo spazio che ci divideva dalla aperta rivelazione di quel segreto, che nascondevamo a noi stessi. Il primo atto della commedia della vita, di solito così noioso e così attraente, era già stato recitato; restava la catastrofe, e lo scioglimento.

A lungo non riuscimmo a pronunciare una parola, ci guardavamo in silenzio e con crudeltà cedevamo il diritto di iniziare la conversazione l'uno all'altro.

Finalmente lei, in quanto donna, l'essere più buono, mi disse a voce bassa ma ferma:

— Vi ho chiamato per salutarvi. . . la nostra amicizia deve terminare, ovviamente per noi due — aggiunse dopo un certo silenzio — ma non per la società, voi mi capite. . . la nostra amicizia! — ripeté con voce straziante, e in singhiozzi si gettò sulla poltrona.

Mi lanciai verso di lei, le afferrai la mano. . . Questo movimento la fece tornare in sé.

— Fermatevi — disse — sono certa che voi non volete approfittarvi di un momento di debolezza. . . Sono sicura che anche se io avessi dimenticato me stessa, voi per primo mi avreste fatto tornare la memoria. . . Ma non dimentico che sono una moglie, una madre.

Il suo volto splendeva di un'incredibile nobiltà.

Ero immobile davanti a lei. . . Un dolore, che il mio cuore non aveva ancora mai provato, mi schiacciò: sentivo che il sangue, come una fonte rovente, si riversava nelle mie vene, i battiti frequenti del cuore rimbombavano nelle tempie e mi assordavano. . . Chiamai in soccorso tutte le forze della ragione, tutta l'esperienza acquisita con i freddi calcoli di una lunga vita. . . Ma il giudizio mi presentava in modo confuso solo i cupi sofismi del delitto, pensieri d'ira e di sangue: questi, come un velo purpureo, coprivano tutti gli altri sentimenti, i pensieri, le speranze. . . In quel momento, il selvaggio, infiammato da un impulso bestiale, infuriava sotto l'apparenza dell'Europeo, colto, raffinato, previdente.

Non so in che modo si sarebbe concluso questo stato, quando all'improvviso la porta si aprì e un servo diede una lettera alla contessa.

— Dal conte con un corriere.

La contessa con inquietudine aprì la busta, lesse alcune righe, le sue mani tremarono, impallidì.

Il servo uscì. La contessa mi diede la lettera. Era stata spedita da uno sconosciuto, che dava alla contessa la notizia che suo marito si era gravemente ammalato durante il tragitto per Mosca, era stato costretto a fermarsi in una locanda, non aveva potuto scrivere egli stesso e voleva incontrare la contessa.

La guardai; nella mia mente balenò un vago pensiero che si riflesse nel mio sguardo. . . Lei capì questo pensiero,

chiuse gli occhi, come per non vederlo, e rapidamente si precipitò al campanello.

— I cavalli di posta! — disse con fermezza al servo che era entrato — Fate venire subito il dottor Bin.

— Andate? — dissi.

— Immediatamente.

— Vengo con voi.

— Impossibile!

— Tutti sanno che ho intenzione da tempo di andare nella mia tenuta di Tver'.

— Almeno un giorno dopo di me.

— D'accordo. . . ma l'occasione mi costringe a fermarmi con voi nella stessa stazione di posta, e il dottor Bin mi conosce dall'infanzia.

— Vedremo — disse la contessa — ma adesso arriverci.

Ci separammo.

Tornai in fretta a casa, riordinai i miei affari, calcolai quando dovevo uscire per fermarmi alla stazione di posta, ordinai ai miei servi di dire che erano già quattro giorni che ero andato in campagna; era verosimile, perché negli ultimi tempi mi vedevano poco in società. Dopo una trentina di ore già ero sulla strada e presto la mia carrozza si fermò alla porta della locanda, dove si sarebbe decisa la mia sorte.

Non feci in tempo a entrare che dall'allarme generale indovinai che era già tutto finito.

— Il conte è morto — risposero alle mie domande, e queste parole risuonarono al mio orecchio in modo violento e gioioso.

In quel momento presentarsi alla contessa, offrirle i miei servigi, sarebbe stato un comportamento consueto per ogni avventore, non solo per un conoscente. Ovviam-

mente mi affettai a compiere questo dovere.

Quasi sulla porta incontrai il dottor Bin, che con uno slancio mi abbracciò.

— Che succede? — chiesi.

— Come cosa! — rispose col suo sorriso ingenuo — febbre cerebrale. . . Si è avviato, pensava di arrivare a Mosca, ma dove? È una malattia pericolosa, non ci si scherza; sono venuto, ma era ormai troppo tardi; qualsiasi cosa tu faccia, non resusciti un morto.

Con slancio abbracciai il dottore, non so perché, ma forse per le sue ultime parole. Meno male che il mio buon Ivan Ivanovič non si prese la briga di indagare le cause di una tale insolita tenerezza.

— Mi dispiace per lei, poverina — continuò.

— Chi? — dissi, con il corpo fremente.

— Ma la contessa.

— E' qui? — dissi fingendo stupore, e mi affrettai ad aggiungere — Come sta?

— Sono già tre giorni che non dorme e non mangia.

— E' possibile vederla?

— No, adesso, grazie al cielo, si è addormentata; che stia tranquilla fino allo spostamento della salma. Qui, vedi, i padroni chiedono di portarlo al più presto in chiesa, per via dei viaggiatori.

Non c'era niente da fare. Celai la mia tensione, presi una stanza, e poi mi misi ad aiutare Ivan Ivanovič per tutte le disposizioni necessarie. Il buon uomo non riusciva a lodarmi abbastanza. “Ecco una brava persona” diceva “un altro avrebbe preso e se ne sarebbe andato; meno male che sei capitato qui, senza di te sarei stato perduto; in realtà, a noi medici, bisogna confessarlo” aggiunse con un sorriso “succede di mandare all'altro mondo, ma non mi era mai capitato di seppellire qualcuno”.

La sera ci fu lo spostamento. La contessa sembrò non notarmi e, confesso, io stesso non ero in grado di parlare con lei in quel momento. Degli strani sentimenti mi affiorarono alla vista del defunto: era già avanti negli anni, ma sul suo volto c'era ancora molta freschezza; la breve malattia non aveva ancora fatto in tempo a deformarlo. Lo guardai con sincera compassione, poi con un istintivo orgoglio osservai la splendida eredità che aveva lasciato dietro di sé, e tra pensieri commoventi spesso balenavano nella mia testa le parole infernali, conservate dalla storia: "Un nemico morto ha sempre un buon odore!"⁹ Non riuscivo a dimenticare queste parole, brutali fino alla stupidità; mi risuonavano continuamente all'orecchio. La funzione terminò, uscimmo dalla chiesa. La contessa, come indovinando la mia intenzione, mandò un servo a dirmi che mi ringraziava della partecipazione e che l'indomani sarebbe stata pronta a ricevermi. Ubbidii.

Il turbamento che avevo provato in quei giorni, non mi fece dormire fino al sorgere del sole. Poi, un sonno irrequieto, pieno di orribili visioni, mi fece chiudere gli occhi per qualche ora. Quando mi svegliai, mi dissero che la contessa era già tornata dalla chiesa; mi vestii in fretta e mi recai da lei.

Lei mi ricevette. Non voleva fingere, non mostrò una falsa disperazione, ma il suo viso esprimeva una pacata tristezza. Non vi dirò che il disordine della sua toletta e l'abito nero la rendevano ancora più bella.

A lungo non riuscimmo dirci nulla, eccetto frasi di circostanza, ma alla fine i sentimenti traboccarono, non riuscimmo più a dominarci e ci gettammo l'uno tra le braccia dell'altro. Era il nostro primo bacio, ma era un bacio di amicizia, di fraternità.

Ritrovammo subito la calma. Mi raccontò i suoi proget-

ti futuri; tra due giorni, dopo aver reso l'ultimo omaggio al defunto, sarebbe tornata a Mosca, e da lì avrebbe proseguito con i figli per la casa di campagna in Ucraina. Le risposi che avevo anch'io una piccola tenuta in Ucraina e presto ci accorgemmo di stare abbastanza vicino. Non riuscivo a credere alla mia felicità; davanti a me si era realizzato un sogno bellissimo e un pensiero della giovinezza: la solitudine, un clima mite, una donna intelligente, bellissima, e una lunga serie di giorni felici, pieni di amore vivificante e di quiete.

Così trascorsero due giorni; stavamo quasi sempre insieme e la nostra felicità era così piena, in modo così spontaneo parole di speranza e di gioia ci uscivano dall'animo, che perfino Ivan Ivanovič iniziò a guardarci con un sorriso, che avrebbe voluto essere beffardo; quando eravamo soli, però, alludeva al fatto che non bisognava lasciarsi scappare la vedova, tanto più che era stata molto infelice con il defunto, un uomo capriccioso, carnale e vendicativo. Venivo a conoscenza adesso, per la prima volta, di questi dettagli, e mi fornirono la chiave per capire diversi pensieri e comportamenti della contessa. Nonostante la stranezza della nostra situazione, in quei due giorni riuscimmo ad avvicinarci più dei mesi precedenti, quante cose si possono dire in ventiquattr'ore? A poco a poco il carattere della contessa mi si rivelò completamente, la sua anima ardente in tutto il suo splendore; riuscimmo a confidarci l'un l'altro tutti i nostri più piccoli segreti; le raccontai la mia romanzesca disperazione; lei mi confessò che al nostro ultimo incontro aveva cercato di dominarsi con tutte le sue forze ed era ormai pronta a gettarsi tra le mie braccia, quando le portarono la lettera fatale; di tanto in tanto ci permettevamo perfino di ridere un poco. Elisa mi affascinava completamente e sembrava che anche lei fosse vittima di un fascino

simile; spesso il suo sguardo ardente si soffermava su di me con incredibile amore, e con un tremito si abbassava; osavo stringere solo la sua mano. Come m'irritavano le convenzioni sociali, che non permettevano da subito di gratificare col mio amore tutte le precedenti sofferenze della contessa! Confesso che già con impazienza iniziavo ad aspettare che al più presto si restituisse terra alla terra, e mi indispettiva il termine stabilito dalla legge.

Finalmente venne il terzo giorno. Il mio sonno non era mai stato così tranquillo; deliziose visioni si libravano al mio capezzale: ora erano giardini sconfinati, ricoperti dal caldo bagliore del sole; dovunque, nel folto degli alberi, negli arcobaleni multicolori, vedevo il bellissimo volto della mia Elisa, mi appariva ovunque, in infinite immagini diafane, e tutte sorridenti, mi tendevano le braccia, sul mio volto scivolavano ciocche profumate, e come una fila leggera si libravano in aria. . . Ma, all'improvviso tutto scomparve, risuonò un rumore terribile, i giardini si trasformarono in nuda roccia e su quella roccia apparvero il morto e il dottore, come lo avevo visto nel cosmorama; il suo aspetto, però, era severo e cupo, mentre il morto rideva e mi minacciava col suo sudario. Mi svegliai. Rivoli di sudore freddo mi scorrevano sul volto. In quel momento bussarono alla porta.

— La contessa chiede di vederla immediatamente — disse il servo che era entrato.

Mi precipitai; risuonavano i terribili colpi di un tuono, a causa delle nubi nella stanza era quasi buio; questa s'illuminava solo col bagliore del lampo; per il vento impetuoso la polvere si innalzava come una colonna e rumorosamente si riversava sul vetro. Non avevo tempo di fare attenzione alla bufera: mi vestii in fretta e corsi da Elisa. No, non dimenticherò mai l'espressione del suo volto in quel mo-

mento; era pallida come la morte, le sue mani tremavano, gli occhi erano immobili. Le buone maniere erano ormai fuori luogo; la lingua convenzionale, le condizioni sociali, tutto dimenticato.

— Che cos'hai Elisa?

— Niente! Una sciocchezza! Una stupidaggine! Uno stupido sogno!

A queste parole mi pervase il gelo. . .

— Un sogno? — ripetei stupito.

— Sì, ma un sogno terribile! Ascolta — disse, sobbalzando a ogni colpo di tuono — mi sono addormentata tranquilla. . . pensavo ai nostri progetti futuri, a te, alla nostra felicità. . . i primi sogni riproducevano le felici fantasie della mia immaginazione. . . all'improvviso mi appare il mio defunto marito, no, non era un sogno, ho visto proprio lui, proprio lui: ho riconosciuto quelle labbra familiari, ancora strette, quasi sorridenti, quel moto infernale delle sopracciglia nere, con cui si esprimeva in lui un impeto vendicativo senza appello e senza grazia. . . Che orrore Vladimir! Che orrore! Ho riconosciuto quello sguardo implacabile, duro, in cui nei momenti d'ira divampavano scintille di sangue; ho sentito di nuovo quella voce, che per l'irritazione si trasformava in un sibilo selvaggio, e che pensavo di non sentire mai più. . .

“So, tutto Elisa” diceva “vedo tutto; qui mi è tutto chiaro; sei molto felice che sia morto; sei già pronta a sposare un altro. . . che moglie tenera, fedele! Imprudente! Credevi di trovare la felicità, non sai che la tua morte, la morte dei nostri figli è legata al tuo amore delittuoso. . . Ma questo non succederà mai; no! La vita delle stelle è ancora forte in me, la mia anima terrestre non vuole rinunciare alla terra. . . Quaggiù mi hanno detto tutti che solo tornando sulla terra avrei potuto salvare i miei figli, solo sulla terra

avrei potuto vendicarmi di te, ed io tornerò, tornerò ad abbracciarti, moglie fedele! Questo ritorno l'ho pagato a caro prezzo, a un prezzo terribile, che tu non riusciresti neanche a capire. . . per questo l'intero inferno avanza insieme a me verso la tua mente criminale, preparati ad accogliermi. Ascolta: sulla terra dimenticherò tutto ciò che sono venuto a sapere qui; nascondimi i tuoi sentimenti, nascondili, altrimenti saranno guai per te e anche per me! . . ." A questo punto ha toccato il mio viso con le dita fredde, bluastre, e mi sono svegliata. Che paura! Che orrore! Ancora sento il suo tocco sul mio volto. . .

La povera Elisa, a malapena riuscì a finire di parlare; si era ammutolita, era come se avesse la febbre; si stringeva a me in modo convulso, chiudendosi gli occhi con le mani, come se cercasse di ripararsi dalla visione minacciosa. Io stesso senza volerlo ero turbato, cercavo di consolarla con le solite frasi sui nervi scossi, sull'effetto fisico che la bufera aveva su questi, sul gioco dell'immaginazione, e io stesso sentivo come erano inutili di fronte alla terribile realtà tutte queste parole, inventate nei momenti di quiete, di spensieratezza dalla fallace saggezza umana. Stavo ancora parlando, ancora selezionavo nella memoria tutti i casi simili che avevo letto nei libri di medicina, quando all'improvviso la finestra si spalancò, un vento impetuoso con un sibilo irruppe nella stanza, in casa si udì un frastuono, che indicava qualcosa di straordinario. . .

— E' lui, è lui che viene! — gridò Elisa e tremante indicando la porta, mi fece un cenno con la mano. . .

Corsi alla porta; in casa c'era una gran confusione; in fondo allo scuro corridoio vidi una folla di persone: questa folla si avvicinava. . . impietrito mi appoggiai alla parete, ma non avevo né forze a cui appellarmi, né riuscivo a raccogliere i miei pensieri. . . Sì! Elisa non si era sbagliata. Era

lui! Lui! Vidi come la folla lo conduceva, lo portava; vidi il suo volto pallido; vidi i suoi occhi incavati, da cui non era ancora scomparso il sonno della morte. . . Sentii le grida di gioia, di stupore, di terrore di coloro che lo circondavano. Sentii i frammenti dei racconti di come il conte fosse tornato in vita, di come si fosse alzato dalla bara, di come avesse incontrato sulla porta il sacrestano, di come il dottore lo avesse aiutato. . . Quindi non era una visione, ma la realtà! Il morto era tornato per violare la felicità dei vivi. . . Ero impietrito; quando il conte mi raggiunse, nell'oscurità, la sua mano tesa in modo convulso sfiorò il mio volto, io trasalii come se una scintilla elettrica avesse attraversato il mio corpo, tutto ciò che mi circondava divenne trasparente, le pareti, la terra, gli uomini mi sembrarono leggere penombre, attraverso cui distinguevo chiaramente un altro mondo, altri oggetti, altre persone. . . ogni nervo del mio corpo ricevette la capacità di vedere; il mio sguardo magico abbracciò contemporaneamente il passato, il presente e ciò che effettivamente era avvenuto e che sarebbe potuto succedere; non è possibile descrivere quest'immagine interamente, per raccontarla non bastano le parole degli uomini. . . Vidi il conte B*** in diverse età della sua vita. . . vidi come al capezzale di sua madre, al momento della sua nascita, si libravano orribili mostri e salutavano con gioia selvaggia il neonato. Ecco, la sua educazione: un mostro disgustoso è tra lui e il suo istitutore, uno lo esorcizza e all'altro infonde idee di amor proprio, ateismo, crudeltà, orgoglio; ecco l'entrata in società del giovane ragazzo: lo stesso mostro disgustoso guida i suoi comportamenti, gli infonde un ingegno sottile, cautela, codardia, gli organizza sicuri successi; il conte insieme alle donne: una forza irresistibile le attrae verso di lui, lui ne seduce una dopo l'altra, e ride insieme al suo mostro; eccolo al

tavolo da gioco: il mostro sceglie i semi, gli sussurra all'orecchio quale carta giocare; vince, manda in rovina un amico, un padre di famiglia, e la ricchezza rinsalda i suoi successi in società; eccolo in un duello: il mostro gli sussurra all'orecchio tutti gli stratagemmi del duello, rafforza il suo cuore, gli alza il braccio, spara: il sangue dell'avversario gli schizza addosso e lo macchia di gocce eterne; il mostro nasconde le tracce del suo crimine. In uno dei padrini del duello riconobbi il mio defunto zio; ecco il conte nello studio di un dignitario: abilmente calunnia un uomo onesto, lo denigra, distrugge la sua felicità e prende il suo posto; eccolo in tribunale: sotto la maschera della franchezza nel cuore nasconde una inesorabile crudeltà, vede un innocente, sa della sua innocenza e lo condanna per approfittare dei suoi diritti; riesce in tutto; si arricchisce, viene considerato un uomo rispettabile in società, schietto, forte; eccolo che chiede la mano di Elisa: sulla sua mano ci sono gocce di sangue e lacrime; lei non le vede e gli concede la mano; Elisa per lui è uno strumento per diversi scopi: la costringe a partecipare ai suoi affari segreti, malvagi, la minaccia con ogni tipo di orrore immaginabile, e quando lei, assoggettata alla sua forza infernale, ubbidisce, lui ride di lei e ordisce nuovi delitti. . .

Tutti questi avvenimenti della sua vita erano connessi tra loro in modo strano, indefinibile, con dei legami umani; questi fili misteriosi si tendevano fino a innumerevoli persone, che erano o vittime, o compartecipi dei suoi delitti, spesso attraversavano alcune generazioni e si riunificavano in una terribile famiglia; tra queste persone riconobbi mio zio, la zia, Paul: erano tutti intrecciati in questa rete, che aveva legato me a Elisa e a suo marito. Non solo: ogni suo sentimento, ogni suo pensiero, ogni parola aveva l'aspetto degli orrendi esseri vivi con cui, per

così dire, popolava l'universo. . . In ultimo tutta questa mostruosa fila si univa a lui, al semimorto, ed egli la attirava nel mondo insieme a sé; gli stessi legami umani univano a lui Elisa, i suoi figli; a lui per altre vie erano attaccati fili che partivano da diversi delitti di suo padre e apparivano in forma di predisposizione al vizio, di impulsi involontari; tra la folla c'erano innumerevoli immagini strane, la cui impressione terrificante non è possibile riportare sulla carta; nella loro mostruosità non c'era niente di buffo, come avviene a volte nei quadri; avevano tutti sembianze umane, ma le loro forme, i colori, soprattutto le espressioni erano variegata all'infinito: più erano vicini al morto, più apparivano terribili; proprio sulla testa dell'infelice c'era un essere, il cui sguardo non scorderò mai: il suo volto era verde torbido; i capelli rossi come sangue fluivano sulle sue spalle; dagli occhi color terra stillavano lacrime di fuoco, penetravano l'intero corpo del morto e davano vita ad un membro dopo l'altro; non dimenticherò mai l'espressione di tristezza e di cattiveria, con cui questo essere incomprendibile mi guardò. . . Non descriverò oltre questa immagine. Come descrivere l'intrecciarsi di tutti gli impulsi interni, nati nell'anima dell'uomo, ognuno dei quali aveva qui la propria viva singola esistenza? Come descrivere tutte le misteriose opere compiute nel mondo da questi esseri, invisibili allo sguardo comune? Ognuno di loro generava magicamente da sé nuovi esseri, che a loro volta penetravano nel cuore di altre persone, lontane nello spazio e nel tempo. Vidi che terribile logica reciprocità avevano le azioni di queste persone; in che modo le più piccole azioni, le parole, i pensieri, nel corso dei secoli si sono congiunti in un unico enorme delitto, la cui causa fondamentale è completamente perduta per i contemporanei; come questo delitto abbia coinvolto nuovi ambiti e a sua

volta generato nuovi centri di misfatti; tra gli oscuri motori dei peccati dell'uomo c'erano anche immagini luminose, prodotti di anime pure, esangui; anch'esse erano unite tra loro da anelli viventi, anch'esse si moltiplicavano magicamente, e con la loro presenza distruggevano le azioni dei figli delle tenebre. Ripeto, però, che per descrivere tutto ciò che allora si presentò al mio sguardo, non basterebbero alcuni volumi. In quel momento mi fu chiara l'intera storia del nostro mondo dall'inizio dei tempi; tale interiorità della storia umana si era manifestata davanti a me, e l'inesplicabile mi sembrò molto semplice e chiaro attraverso la concatenazione esteriore degli eventi; così, ad esempio, il mio sguardo salì gradatamente la magica scala su cui il senso morale, suscitato nel buon spagnolo alla vista dei roghi dell'inquisizione, aveva generato nei suoi posterì il senso di avidità e di crudeltà verso i messicani, senso che aveva ancora un aspetto di legalità; come, poi, questo stesso sentimento si fosse trasformato nelle generazioni successive in semplice brutalità e nel completo indebolimento spirituale. Vidi come un impulso momentaneo del mio cuore aveva avuto la sua origine nelle opere di persone, esistite alcuni secoli prima di me. . . Compresi come fosse importante ogni pensiero, ogni parola dell'uomo, quanto lontano si estende il loro effetto, quale gravosa responsabilità pesa nell'anima per questo e quanto male, per l'intera umanità, può nascere dal cuore di un solo uomo, che si è aperto all'influsso di esseri impuri e ostili. . . Compresi che l'affermazione secondo cui "l'uomo è il mondo" non è un semplice gioco di parole, inventato per divertimento. Un giorno, in un momento più tranquillo, riporterò sulla carta la storia degli esseri morali, che abitano l'uomo e sono generati dalla sua volontà, le cui orme si sono conservate solo nelle cronache secolari.

Ciò che adesso sono costretto a raccontare per gradi, al momento della mia visione apparve simultaneamente. Il mio essere sembrava fosse, per così dire, disgiunto. Da un lato, vidi il quadro che si sviluppava dell'intera umanità, dall'altro, l'immagine degli uomini il cui destino era legato al mio; in questo stato insolito dell'organismo, l'intelletto percepiva ugualmente le sofferenze delle persone lontane da me nello spazio e nel tempo, e le sofferenze di quella donna, l'amore per la quale come una linea di fuoco aveva trafitto il mio cuore! Lei soffriva, soffriva in modo indicibile! Era caduta in ginocchio di fronte al suo aguzzino e lo implorava di lasciarla o di prenderla con sé. In quel momento mi cadde come un velo dagli occhi: riconobbi in Elisa quella stessa donna che avevo visto una volta nel cosmorama; non capisco perché fino a quel momento non ero riuscito a ricordarlo, anche se il suo volto mi era sempre sembrato conosciuto; nella scena fantasmagorica ero accanto a lei, anch'io m'inginocchiai di fronte al sosia del conte; il sosia del dottore, piangendo, cercava di tirarmi fuori da questa famiglia: mi diceva qualcosa con gran fervore ma io non riuscivo a distinguere le sue parole, anche se vedevo il movimento delle sue labbra; nel mio orecchio risuonavano solo le grida indistinte dei mostri che si libravano sopra di noi; il dottore alzò la mano e indicò da una parte; concentrar tutta la mia attenzione e, attraverso migliaia di esseri mostruosi che si susseguivano, riconobbi qualcosa di simile all'immagine di Sofia, ma solo un attimo e quella immagine mi sembrò travisata. . .

Per tutta la durata di questo strano spettacolo ero rimasto impietrito; la mia anima non sapeva che cosa fosse avvenuto al corpo. Quando tornò in me una parvenza di sensibilità esterna, vidi me stesso nella camera della locanda; accanto a me c'era il dottor Bin con una boccetta in

mano.

— Che succede? — chiesi, dopo aver ripreso i sensi.

— Niente! Completamente sano! Un polso tale che è un miracolo. . .

— Di chi?

— Ma del conte! Abbiamo fatto delle cose straordinarie! E a dire il vero, non lo avrei mai immaginato, e non l'ho mai letto sui libri, che ci potesse essere un tale forte svenimento. Era proprio morto. Eppure nella mia vita ne ho avuta di pratica; ecco perché si dice che non si finisce mai di imparare! Ma voi, ragazzo! Siete stato anche un militare, vi siete spaventato, avete anche pensato che un morto camminasse. . . vi abbiamo rimesso in sesto a fatica. Come fareste senza di noi, senza i medici! Siamo un popolo valoroso. . . Sono uscito in strada a vedere da dove veniva la bufera, guardo e c'è il mio morto che si trascina, e le persone lo fuggivano. Mi dico: "Ecco un soggetto curioso", allora mi avvicino, grido, chiamo della gente che viene a fatica; io cerco di avvicinare e l'uno e gli altri, e adesso è come se non fosse successo niente, vivrà un'altra ventina d'anni. Descriverò assolutamente questo caso, lo spiegherò, lo manderò a Parigi all'Accademia, farà clamore in tutta Europa, che lo spieghino loro.. è impossibile! Che caso curioso!

Il dottore parlò ancora a lungo, ma non lo ascoltavo; avevo capito una cosa sola: tutto ciò non era un sogno, una fantasia, il morto era davvero tornato tra i vivi, rianimato da una falsa vita e mi aveva portato via la felicità.

— I cavalli! — gridai.

Quasi non ricordo come e perché mi portarono a Mosca: sembra che non avessi dato alcun ordine e il mio maggiordomo aveva disposto di me. A lungo non mi mostrai in società e trascorrevo le giornate da solo, in uno

stato d'incoscienza, interrotto solo da indicibili sofferenze. Sentivo che tutte le mie facoltà si erano spente, la ragione aveva perso la forza del giudizio, il cuore era privo di desideri; l'immaginazione mi ricordava solo uno spettacolo strano, incomprensibile, il solo pensiero del quale mi confondeva i concetti e mi conduceva a uno stato vicino alla pazzia.

Per caso ricordai la mia ingenua cugina; ricordai, come lei sola avesse l'arte di calmare il mio animo. Come mi rallegrai perché nel mio cuore era sorto almeno un qualche desiderio!

La zia era malata ma ordinò di ricevermi. Pallida, tormentata dalla malattia, sedeva in poltrona; Sofija la accudiva, aggiustava i cuscini, le dava da bere. Appena mi vide si mise a piangere:

— Oh, quanto mi dispiace per voi! — disse attraverso le lacrime.

— Chi vi fa pena, cara? — disse la zia con voce interrotta.

— Ma Vladimir Andreevič!¹⁰ Non so perché ma non riesco a guardarlo senza piangere. . .

— Sarebbe meglio, cara, che sia io a farvi pena; vedi, non pensa neanche di fare visita alla zia malata. . .

Non so cosa risposi al rimprovero della zia, che non era l'ultimo. Finalmente si calmò un poco.

— Vedi, ragazzo, dico questo perché ti voglio bene; con la mia Sofija spesso abbiamo parlato di te. . .

— Zia! Perché dite cose non vere? Non abbiamo mai neanche nominato il cugino. . .

— E allora! — gridò la zia con rabbia — ecco che sbotta di nuovo! Caro, non fare caso alla nostra semplicità; volevo farti un complimento, e, vedi, è venuta fuori la maestrina; sarebbe meglio, cara, preoccuparsi di altro. . . —

e cominciarono a piovere rimproveri sulla povera ragazza.

Notai che il carattere della zia a causa della malattia era cambiato molto; si annoiava di tutto, si indispettiva per tutto; in particolare rimproverava senza pietà la buona Sofija: non andava bene niente, si preoccupavano poco di lei, non la capivano; con me si lamentava con durezza di Sofija, poi da lei passava ai suoi parenti, ai conoscenti, non aveva pietà per nessuno; con una stupefacente precisione ricordava tutti i dispiaceri della vita, accusava tutti e li biasimava e di nuovo indirizzava tutti i suoi rimproveri verso Sofija.

Guardavo in silenzio questa ragazza infelice, che con una rassegnazione angelica ascoltava la vecchia, e nel frattempo considerava con attenzione in che modo poteva aiutarla. Io cercavo col mio sguardo di penetrare questo legame invisibile che mi univa a Sofija, di sentire il suo cuore con la mia anima, ma invano: davanti a me c'era solo una ragazza ordinaria, vestita di bianco, con un bicchiere in mano.

Quando la zia si stancò di parlare, dissi a Sofija quasi in un sussurro: — Così voi vi dispiacete molto per me?

— Sì, mi dispiace molto e non so perché.

— E a me dispiace molto per voi — dissi indicando con gli occhi la zia.

— Non fa niente — disse Sofija — sulla terra niente dura a lungo, e il dolore e la gioia; moriremo, e sarà diverso. . .

— Che cose orribili stai dicendo — gridò la zia, che aveva sentito le ultime parole. — Ecco, ragazzo, quello che si dice una consolatrice. Un malato si potrebbe distrarre in qualche modo, rallegrarlo, ma lei niente, comincia a parlare pure di morte. A cosa vorresti alludere, che non ti dimentichi quando sarò nell'aldilà? Mi vuoi seppellire al più

presto? Che avida! Invece no, mia cara, ti sopravviverò. . .

Sofija guardò tranquilla la vecchia negli occhi e disse:

— Zia! Dite una bugia. . .

La zia andò fuori di sé:

— Come una bugia? Così hai intenzione di seppellirmi..

Beh, ditemi, caro, è questo forse sopportabile? Ecco quale serpe ho allevato in seno.

Tra i domestici presenti notai un evidente malcontento; mi giunsero delle parole: Cattiva! Malvagia! Vuole farla morire!”.

Invano cercai di convincere la zia, che aveva inteso le parole di Sofija nel senso sbagliato: la irritai solo di più. Finalmente decisi di andarmene; Sofija mi accompagnò.

— Perché indispettite la zia? — dissi a mia cugina.

— Niente, si arrabbia solo un poco con me, ma pensa sempre alla morte; le fa bene. . .

— Creatura incomprensibile! — gridai — insegna a morire anche a me!

Sofija mi guardò con stupore.

— Io stessa non lo so, tra l’altro, chi vuole impararlo, lo ha già appreso per metà.

— Cosa vuoi dire con questo?

— Niente, è scritto così nel mio libro. . .

In quel momento suonò il campanello:

— La zia mi chiama — disse Sofija — vedete, ho indovinato; adesso la rabbia è passata, ora piangerà, e piangere fa bene, molto bene, soprattutto quando non si sa perché.

Con queste parole si congedò.

Tornai a casa assorto nei miei pensieri, mi gettai sulla poltrona cercando di rendermi conto della mia situazione. Ora Sofija mi appariva come una creatura misteriosa, buona, che voleva proteggermi, di cui ogni parola aveva un significato profondo, legato alla mia esistenza, ora iniziavo

a ridere di me, a ricordare che l'immaginazione aggiungeva al pensiero di Sofija quanto avevo letto nelle antiche leggende; che era solo una ragazza buona, ma molto ordinaria, cui piaceva, a proposito o a sproposito, ripetere le sentenze più puerili; tali sentenze mi colpivano probabilmente solo perché nella corrente dei pensieri forti, positivi del nostro secolo, queste erano state dimenticate e sembravano nuove, come un mobile gotico nei nostri salotti. Tuttavia, allo stesso tempo, le parole di Sofija sulla morte senza volerlo mi risuonarono all'orecchio, senza volerlo, come dire, attirarono a sé tutti gli altri pensieri, e, infine, unirono in un unico centro tutte le mie forze spirituali. A poco a poco tutti gli oggetti che mi circondavano erano scomparsi, un'inesplicabile languore invase il mio cuore, e gli occhi inaspettatamente si riempirono di lacrime. Ciò mi stupì. "Chi piange dentro di me?" esclamai a voce abbastanza alta, e mi sembrò che qualcuno mi rispondesse; fui avvolto dal freddo e non riuscii a muovere il braccio; sembrava fossi inchiodato alla poltrona e immediatamente provai dentro di me quella sensazione inspiegabile, che di solito precede le mie visioni e a cui ormai ero riuscito ad abituarci; in effetti, in pochi attimi la mia stanza era diventata trasparente, in lontananza, come attraverso un vapore luminoso, vidi di nuovo il volto di Sofija.

"No!" dissi a me stesso "raccolgiamo tutta la forza dello spirito; osserviamo con freddezza questa fantasmagoria. Farebbe bene a temerla un bambino, molto potrebbe sembrargli inspiegabile". E indirizzai sulla strana visione quello sguardo attento con cui lo studioso di scienze naturali osserva un curioso fenomeno fisico.

La visione era coperta come da un sottilissimo strato di vapore verdastro; il volto di Sofija era diventato più chiaro, ma mi appariva deformato.

“Ah!” dissi a me stesso “il colore verde qui deve avere un qualche significato; ricordiamo per bene: alcuni gas provocano anche nell’occhio la sensazione del verde; questi gas hanno una capacità inebriante, è proprio così! La rifrazione del raggio verde è unita all’azione narcotica sui nostri nervi e viceversa. Adesso andiamo avanti: l’apparizione è diventata più chiara? Deve essere così: ciò significa che è trasparente. Esatto! Al microscopio si usano appositamente degli specchi verdastri per esaminare gli insetti trasparenti: le loro forme per questo motivo si fanno più distinte. . .”

Per mantenere il sangue freddo e non lasciarmi andare al potere dell’immaginazione, trascrissi le mie osservazioni sulla carta; ma presto mi divenne impossibile; la visione si avvicinava a me, diventava sempre più chiara, e allo stesso tempo tutti gli altri oggetti impallidivano; la carta, su cui scrivevo, il tavolo, il mio corpo erano diventati trasparenti come vetro; ovunque volgessi gli occhi, la visione seguiva il mio sguardo. In essa riconobbi Sofija: lo stesso volto, gli stessi capelli, lo stesso sorriso, ma l’espressione era diversa. Mi guardava con occhi perfidi, lascivi e con una certa sfrontatezza tendeva le braccia verso di me per abbracciarmi.

— Tu, non sai — diceva — quanto voglio sposarti! Tu sei ricco, io qualcosa spremerò dalla vecchia, e vivremo bene. Perché non ti arrendi a me? Per quanto io finga, per quanto io civetti con te, è tutto inutile. Ti spaventano le mie parole severe; ti stupisce la mia ingenua ignoranza? Non ci credere! È solo un tranello, con cui voglio catturarti, perché tu stesso non conosci la tua felicità. Se solo mi sposassi, vedrai come diventerei. Ti piace la distrazione, anche a me; ti piace scommettere per denaro, a me ancora di più; la nostra casa sarà favolosa, daremo dei balli, ai balli

inviteremo i parenti, ci insinueremo nei loro affetti, e le eredità ci pioveranno addosso. . . Vedrai, sono un'artista in queste cose.

Rimasi di stucco a sentire quei discorsi; nella mia anima si generò una tale repulsione per Sofija, che non riesco neanche a definirla. Ricordai ogni suo comportamento misterioso, ogni sua parola ambigua, adesso tutto mi era chiaro! Un demone astuto si celava in lei sotto la maschera dell'innocenza. . . La visione scomparve, in lontananza rimase solo un punto brillante; questo punto gradualmente si ingrandì, si avvicinò: era la mia Elisa! Come esprimere cosa avvenne in me in quel momento? Tutti i miei nervi si tesero, il cuore iniziò a battere, le mani si tesero da sole verso la visione seducente; sembrava che si muovesse nell'aria, i suoi ricci s'intrecciavano e si scioglievano come un vapore leggero, le pieghe di un velo trasparente si allungavano sulle splendide spalle, le cingevano la vita e le battevano lungo le snelle gambe rosee. Aveva le braccia conserte, mi guardava con rimprovero:

— Infedele! Ingrato! — diceva con una voce che, come piombo fuso, accendeva la mia anima — tu mi hai già dimenticato! Sei un bambino! Hai avuto paura di un morto! Hai dimenticato che io soffro, soffro in modo incredibile, inconsolabile; hai dimenticato che tra di noi c'è una promessa eterna, incancellabile! Hai paura dell'opinione della società? Hai paura di incontrare un morto? Io, io non sono cambiata. La tua Elisa si lamenta e piange, ti cerca nella veglia e nel sonno, lei ti aspetta; non le importa di nulla, non ha paura di nulla, si sacrifica per te. . .

— Elisa, io sono tuo, tuo per sempre! Niente ci separerà — gridai come se la visione potesse sentirmi. . . Elisa piangeva, mi chiamava a sé, mi tendeva le braccia così vicino che sembrava potessi afferrarla, e, all'improvviso,

un'altra mano apparve vicino alla mano di Elisa. . . Tra lei e me apparve il misterioso dottore; era vestito di stracci, i suoi occhi ardevano, le sue membra tremavano; appariva e scompariva; sembrava che lottasse con una qualche forza invisibile, cercava di parlare, ma mi arrivavano solo frasi interrotte: "Corri. . . morte. . . una vendetta misteriosa. . . si compie. . . tuo zio. . . l'ha spinto. . . a un delitto mortale. . . la sua sorte è decisa. . . lo. . . opprime. . . lo spirito della terra. . . gli dà la caccia. . . lei si è macchiata di sangue innocente. . . lui è morto senza ritorno. . . si vendica per la sua morte. . . è terribilmente malvagio. . . per questo è tornato sulla terra. . . morte. . . morte".

Ma il dottore scomparve; rimase solo Elisa. Come prima mi tendeva le braccia, e mi chiamava, scomparendo. . . disperato la seguivo con lo sguardo.

Un colpo alla porta interruppe il mio incantesimo. Entrò un amico.

— Dove sei stato? Non ti si vede più! Che ti succede? Sei fuori di te. . .

— Niente, io ero così assorto. . .

— Ti assicuro che andrai fuori di senno e di sicuro è già così, ho sentito che ti sono apparsi certi diavoletti.

— Sì, è debolezza di nervi. . . ma adesso è passato.

— Se ti mettesti nelle mani di un magnetizzatore, faresti cose prodigiose. . .

— Perché?

— Ti serve proprio una di quelle organizzazioni necessarie a questo. . . diventeresti un *chiaroveggente*. . .

— Un chiaroveggente! — gridai.

— Sì, solo che non ti consiglio di provarlo: conosco molto bene questo campo; è una malattia che conduce alla follia. Una persona che ha delirato nello stato onirico del magnetismo, poi comincia a delirare ormai in

continuazione.

— Ma, da questa malattia si può guarire. . .

— Senza dubbio, la distrazione, la società, i bagni freddi. . . davvero, pensaci. Che ci fai a casa? Ti procurerai solo disgrazie. . . Oggi, ad esempio, che fai?

— Volevo restare a casa.

— Che sciocchezza! Andremo a teatro c'è una nuova opera; ho un intero palco al tuo servizio.

Accettai.

Magnetismo! E' sbalorditivo, pensavo durante il tragitto, che finora non mi fosse venuto in mente. Ne avevo sentito parlare, ma poco. Forse, vi avrei trovato la spiegazione dello strano stato del mio spirito. Bisognava conoscere al più presto i libri sul magnetismo.

Nel frattempo, eravamo arrivati. A teatro c'era ancora poca gente; il palco accanto al nostro era rimasto libero. Sulla locandina davanti a me lessi: "Il vampiro, opera di Marschner"^{III}; non la conoscevo e mi misi ad ascoltare con curiosità le prime note dell'*overture*. All'improvviso un moto involontario mi costrinse a voltare la testa; la porta del palco accanto al nostro emise uno scricchiolio; guardo: entra la mia Elisa. Lei mi guardò, mi salutò cordialmente, e il suo volto pallido avvampò. Dietro di lei entrò suo marito. Mi sembrò di sentire un odore sepolcrale, ma era una fantasia dell'immaginazione. Non lo vedevo da due mesi dopo il suo ritorno in vita; era molto ingrassato; il suo volto aveva perso quasi ogni segno della malattia. Sussurrò qualcosa all'orecchio di Elisa, anche lei gli rispose a bassa voce, ma io compresi che lei aveva pronunciato il mio nome. I miei pensieri si confusero: l'amore precedente per Elisa, l'ira, la gelosia, le mie visioni, la realtà, tutto questo insieme mi provocò una forte agitazione, che invano cercavo di nascondere sotto la maschera della usuale

calma mondana. Quella donna sarebbe potuta essere mia, completamente mia! Il nostro amore non era un crimine, lei per me era una vedova; senza rimorso di coscienza lei poteva disporre della sua mano; e un morto, un morto si era messo tra noi! L'opera perse interesse per me; occupando il mio posto nel palco, facevo finta di guardare la scena, ma non staccavo gli occhi di dosso a Elisa e a suo marito. Lei era più languida di prima, ma ancora più bella; mentalmente le misi l'abito con cui mi era apparsa nella visione; i miei sensi si turbarono, l'anima si strappò dal corpo; il mio sguardo si spostò da lei al mio misterioso rivale; ad un primo sguardo il suo volto non aveva alcuna espressione particolare, ma facendo più attenzione vi sareste convinti istintivamente che su quel volto c'era il marchio del delitto. Nel brano dell'opera in cui il vampiro chiede a un passante di voltarlo verso il raggio di luna, che avrebbe dovuto ridargli vita, il conte ebbe un sobbalzo convulso; lo fissai con curiosità, ma egli con freddezza prese il binocolo e lo puntò sul teatro: se fosse stato il ricordo della sua avventura, un semplice gioco fisico dei nervi, oppure la voce interiore della sua sorte misteriosa, non era possibile indovinarlo. Terminò il primo atto; le buone maniere imponevano che io conversassi con Elisa; mi avvicinai alla balaustra del suo palco. Lei con molta indifferenza mi presentò al marito; egli con la disinvoltura dell'esperto uomo di mondo mi disse alcune frasi di convenienza; parlammo dell'opera, della società; i discorsi del conte erano acuti, le osservazioni sottili: era evidentemente un uomo di mondo, che sotto la maschera della indifferenza e della derisione cela un'intima conoscenza delle numerose sfere del sapere umano. Trovandomi così vicino a lui, potei osservare nei suoi occhi quelle strane scintille vermiglie, di cui mi aveva parlato Elisa; tra l'altro, questo scherzo della

natura non aveva niente di sgradevole; al contrario, ravvivava lo sguardo penetrante del conte; si notava anche un certo astio nel movimento convulso delle sue labbra sottili, ma si sarebbe potuto prendere solo come una espressione dell'usuale mondano carattere beffardo.

Il giorno dopo ricevetti dal conte un biglietto d'invito a una serata di gala. Dopo qualche tempo, a un pranzo *en petit comité*, e così via. Insomma, quasi ogni settimana almeno una volta vedevo la mia Elisa, scherzavo con suo marito, giocavo con i suoi figli, i quali, sebbene non fossero molto cortesi, erano estremamente divertenti. Erano più simili al padre, che alla madre, molto seri per la loro età, il che lo attribuivo all'educazione rigida; le loro parole spesso mi stupivano per il loro significato e per il tono beffardo, ma notai con dispiacere in questi volti infantili i segni già abbastanza chiari di quel moto febbrile delle labbra, che non mi piaceva affatto nel conte. Nella conversazione con la contessa, ovviamente, non c'era bisogno di predisposizioni: capivamo ogni allusione, ogni movimento; d'altronde nessuno avrebbe potuto dall'esterno indovinare il nostro vecchio legame, giacché ci comportavamo con cautela e ci permettevamo di guardarci l'uno con l'altra, solo quando il conte giocava a carte, che amava alla follia.

Trascorsero così alcuni mesi; non ero riuscito a vedermi con Elisa da solo neanche una volta, ma lei mi aveva promesso un appuntamento e vivevo con questa speranza.

Nel frattempo, riflettendo su tutti gli strani avvenimenti che mi erano accaduti, feci scorta di ogni libro possibile sul magnetismo: Puységur, Deleuze, Wolfart, Kieser non lasciavano mai la mia scrivania¹²; finalmente mi sembrava di aver trovato la soluzione al mio stato psichico, presto iniziai a ridere delle mie paure precedenti, allontanai da

me ogni pensiero cupo, misterioso, e infine mi convinsi che tutto il mistero si celava nella mia organizzazione fisica, che in me avveniva qualcosa di simile alla cosiddetta “seconda vista”, molto famosa in Scozia; con gioia venni a sapere che questo tipo di malattia nervosa passa con gli anni e che esistono strumenti che la distruggono completamente. Seguendo queste informazioni, stabilii uno stile di vita che avrebbe dovuto condurmi all’obiettivo desiderato: combattevo con forza la minima disposizione al sonnambulismo, così definivo il mio stato; andare a cavallo, attività continua, continua distrazione, bagni, tutto questo insieme evidentemente ebbe effetto sul miglioramento della mia salute fisica, ma il pensiero dell’incontro con Elisa cacciava dalla mia testa ogni altro pensiero.

Una volta dopo pranzo, quando accanto ad Elisa si radunò un gruppo di perdigiorno da salotto, essa con indifferenza portò il discorso sulle superstizioni, sui presagi.

— Ci sono persone molto intelligenti — diceva Elisa con freddezza — che credono ai presagi, e, ciò che è ancora più strano, hanno prove schiaccianti per la loro fede; ad esempio, mio marito non trascorre mai la sera della vigilia di capodanno senza giocare a carte; dice che in quel giorno sente sempre di avere una straordinaria lucidità mentale, una memoria straordinaria, quel giorno gli vengono in mente tali calcoli per le carte, che non immagina neanche; quel giorno, dice lui, apprendo per un anno intero.

Dopo questo racconto piovvero un mucchio di osservazioni, una più vacua dell’altra; soltanto io compresi il senso di quel racconto: un solo sguardo di Elisa mi aveva chiarito tutto.

— Sembra siano le dieci — disse dopo qualche tempo

— No, sono già le undici — risposero alcuni sempliciot-

ti.

— Le temps m'a paru trop court dans votre société, messieurs. . . — disse Elisa in quel tono particolare, con cui una donna intelligente fa capire che non pensa affatto ciò che dice; ma per me era sufficiente.

Allora: la vigilia di capodanno alle dieci. . . No, non avevo mai provato gioia più grande! Per molti, molti giorni, vedere la donna che un tempo tenevo tra le braccia, vederla e non osare approfittare di un mio diritto, e finalmente ottenere un raro momento di felicità. . . Bisogna provarlo questo sentimento, che non si può capire se ci si trova in uno stato diverso!

Gli ultimi giorni prima del capodanno persi il sonno, l'appetito, sobbalzavo a ogni colpo del pendolo, la notte mi svegliavo in continuazione e guardavo l'orologio, come se temessi di perdere quel minuto.

Finalmente giunse la vigilia di capodanno. Quella notte non dormii assolutamente neanche un attimo e mi alzai dal letto sfinito, col mal di testa; con indicibile agitazione andavo da un angolo all'altro, con lo sguardo seguivo il lento movimento delle lancette. Suonarono le otto; completamente estenuato, caddi sul divano. . . Temevo sul serio di ammalarmi, in quel momento! Una leggera sonnolenza cominciò a pervadermi; chiamai il maggiordomo:

— Prepara il caffè, e, se mi addormento, svegliami assolutamente alle nove, capito? Se mi svegli solo un minuto più tardi, ti caccio via; se mi svegli in tempo, ti do cento rubli.

Con queste parole mi sedetti in poltrona, poggiavi la testa e sprofondai in un sonno profondo. . . Un terribile fracasso mi svegliò. Ero sveglio: avevo le mani, il viso, bagnati e freddi. . . ai miei piedi c'era l'enorme orologio di bronzo in frantumi, il maggiordomo disse che io, seden-

dovi accanto, probabilmente l'avevo urtato con la mano, sebbene non se ne fosse accorto. Stavo per prendere la tazza di caffè quando sentii il suono dell'altro orologio, che era nella stanza accanto, e iniziai a contare: uno, due, tre... otto, nove, dieci!... undici!... dodici! La tazza volò verso il maggiordomo:

— Che cosa hai fatto? — gridai fuori di me.

— Non è colpa mia — rispose il povero maggiordomo, asciugandosi — ho eseguito esattamente il vostro ordine! non erano ancora le nove, mi sono avvicinato per svegliarvi, ma voi non vi siete svegliato; vi ho sollevato dalla poltrona e voi mi avete appena risposto: “E’ ancora presto per me, presto... per favore... non mi uccidere” — e di nuovo siete ricaduto sulla poltrona; alla fine mi sono deciso a spruzzarvi dell’acqua fredda, ma non c’era niente da fare: ripetevate solo: “Non mi uccidere”. Volevo ormai chiamare un dottore, ma non ho fatto in tempo ad arrivare alla porta che l’orologio, non so per quale motivo, è caduto e voi vi siete svegliato.

Non feci attenzione alle parole del maggiordomo, mi vestii il più in fretta possibile, mi precipitai alla carrozza e corsi dalla contessa.

Alla domanda: “Il conte è in casa?” il portiere rispose: “No, ma la contessa è in casa, e riceve”. Non corsi, ma volai per la scala! Nella stanza in fondo mi aspettava Elisa; vedendomi gridò disperata:

— Così tardi! Il conte deve tornare fra poco; abbiamo perso un tempo irrecuperabile!

Non sapevo cosa rispondere, ma i minuti erano preziosi, non era il momento dei rimproveri, ci gettammo l’uno tra le braccia dell’altro. Dovevamo parlare di tante, tante cose; raccontare il passato, accordarci per il presente, il futuro; il destino giocava con noi in modo bizzarro,

ora ci avvicinava stretti per un attimo, ora ci allontanava a lungo con un abisso; la nostra vita era legata a frammenti, come le ispirazioni momentanee di un pittore spensierato. Quanto vi rimaneva d'inesplicabile, di incomprendibile, di non detto. Avevo appena saputo che la vita di Elisa era un inferno, colma di tormenti di ogni tipo, che l'indole di suo marito diventò per me ancora più orribile; che la tormentava quotidianamente per il solo diletto; che i figli erano per lei una ulteriore fonte di sofferenze; che il marito la perseguitava e che cercava di uccidere in loro ogni pensiero puro, ogni nobile sentimento, che egli con le parole e con gli esempi gli faceva conoscere concetti e passioni, terribili anche per un adulto, e quando la povera Elisa tentava di salvare le loro anime innocenti dal contagio, egli aveva abituato i poveri ragazzi a ridere della loro madre.. Il quadro era terribile. Parlavamo ormai della possibilità di ricorrere alla protezione delle leggi, calcolavamo tutti i probabili successi e insuccessi, tutte le convenienze e le sconvenienze di una tale situazione. . . Ma la nostra conversazione si indeboliva e si interrompeva continuamente, le parole morivano sulle labbra ardenti, da così tanto tempo aspettavamo questo momento; Elisa era così bella e affascinante; l'indignazione accendeva ancora di più i nostri sentimenti, la sua mano era stretta nella mia, la sua testa era poggiata su di me, come alla ricerca di protezione. Non ci rendevamo conto di dove fossimo, di che cosa ci succedeva, quando Elisa rapita si appoggiò al mio petto — la porta non si era aperta, ma suo marito era apparso davanti a noi. Non dimenticherò mai quel volto: era pallido come la morte, i capelli si muovevano sulla sua testa come se fossero elettrizzati; tremava come se avesse la febbre, taceva, respirando con affanno, e sorrideva. Io ed Elisa eravamo pietrificati; egli ci afferrò entrambi per

la mano... il suo viso si distorse... le guance si arrossarono... gli occhi si illuminarono... in silenzio li puntò su di noi... Mi sembrò che ne fuoriuscisse un raggio di sangue e di fuoco... Una forza magica impediva ogni mio movimento, non riuscivo a muovermi, non osavo allontanare gli occhi da quello sguardo spaventoso... L'espressione del suo volto diventava ogni momento più feroce, mentre in modo più forte brillavano i suoi occhi, il viso divenne più paonazzo... Non era vero fuoco ciò che cominciò a imporporarsi sotto i suoi nervi?... La sua mano stringeva la mia... Ancora un attimo ed egli iniziò a brillare come un ferro incandescente... Elisa gridò... dai mobili cominciò a salire del fumo... una fiamma bluastro si diffuse in ogni organo del morto... tra il bagliore del sangue si profilavano come tratti bianchi le sue ossa... L'abito di Elisa prese fuoco; invano volevo strappare la sua mano da quella stretta vendicativa... gli occhi del morto seguivano ogni movimento di lei e la bruciavano... il volto era diventato color cenere, i capelli divennero bianchi e si ruppero, solo le labbra come una striscia vermiglia si aprivano sul suo volto e ridevano con un sorriso perfido... Le fiamme si svilupparono con una rapidità incredibile: le tende, i fiori, i quadri si accesero, s'incendiò il pavimento, il soffitto, un fumo denso riempì tutta la stanza... "I bambini! I bambini!", gridò Elisa con voce disperata. "Anche loro ci seguiranno!" rispose il morto con una risata fragorosa...

Da quel momento non ricordo più che cosa mi successe... Un fetore acre, caldo, mi soffocava, costringendomi a chiudere gli occhi, sentivo, come in un sogno, i lamenti della gente, lo scoppiettio della casa che crollava... Non so come la mia mano si strappò dalla mano del morto: mi sentii libero, e un istinto animale mi portò a lanciarmi in ogni direzione per evitare le travi del soffitto che

crollavano... Solo in quel momento notai davanti a me come una nuvola bianca... guardai con attenzione... in questa nuvola brillava il volto di Sofija... sorrideva triste, mi chiamava... La seguii istintivamente... Dove si librava la visione, là le fiamme si piegavano e un'aria fresca, profumata, ravvivava il mio respiro... Io ero sempre più lontano, lontano...

Alla fine vidi me stesso nella mia stanza.

A lungo non riuscii a riprendere i sensi; non sapevo se dormissi o no; mi guardai, il mio abito non era bruciato; solo sulla mano era rimasta una macchia nera... questa vista scosse i miei nervi e di nuovo persi conoscenza.

Quando tornai in me, ero a letto, senza avere le forze per dire neanche una parola.

— Grazie al cielo, la crisi è passata! C'è una speranza — disse qualcuno accanto a me; riconobbi la voce del dottor Bin, mi sforzai di pronunciare qualche parola, la lingua non obbedì.

Dopo molti giorni di assoluto silenzio, la mia prima parola fu: "Cosa è successo a Elisa?"

— Niente, niente, grazie al cielo è salva, mi ha chiesto di salutarvi.

Le mie forze si esaurirono nel pronunciare la domanda, ma la risposta del dottore mi calmò.

Cominciai a rimettermi; iniziarono a venire a trovarmi gli amici. Una volta, mentre guardavo la mia mano e cercavo di ricordare che cosa significasse quella macchia nera su di essa, il nome del conte, detto da uno dei presenti, mi colpì; mi misi ad ascoltare, ma la conversazione per me era incomprensibile.

— Cosa è successo al conte? — chiesi, sollevandomi dal cuscino.

— Già, anche tu lo frequentavi — rispose un mio amico

— davvero non sai che cosa gli è successo? Che destino! Alla vigilia di capodanno giocava a carte da ***; la fortuna gli sorrideva in modo straordinario; ha portato a casa una somma incalcolabile; ma pensa, di notte a casa sua è scoppiato un incendio; è bruciato tutto: lui, la moglie, i figli, la casa, come se non fossero esistiti; la polizia ha fatto miracoli, ma invano: non si è salvato neanche un granello; i pompieri hanno detto che non gli era mai capitato in vita loro di vedere un simile incendio: hanno assicurato che erano bruciate anche le pietre. In effetti, l'intera casa è andata distrutta, non ci sono più neanche le tubature.

Non ascoltai il racconto fino alla fine: la terribile notte si ripresentò viva nella mia memoria, e terribili spasmi scossero tutto il mio corpo.

— Che avete combinato, signori! — gridò il dottor Bin, ma ormai era tardi: di nuovo mi avvicinai alle soglie della tomba. Tuttavia, forse la giovinezza, forse le cure del dottore, forse il mio misterioso destino, solo io sono rimasto in vita.

Da quel momento il dottor Bin divenne più cauto, aveva smesso di far venire da me gli amici ed egli stesso quasi non si allontanava da me. . .

Una volta — sedevo ormai in poltrona — non ero agitato, ma mi opprimeva una tristezza pesante, pesante come piombo. Il dottore mi guardò con incredibile partecipazione. . .

— Ascoltate — dissi — adesso mi sento abbastanza forte; non mi nascondete nulla: non sapere mi tormenta di più.

— Chiedete — rispose il dottore malinconico — sono pronto a rispondervi.

— Che è successo alla zia?

— E' morta.

— E Sofija?

— Subito dopo di lei — disse quasi tra le lacrime il buon vecchio.

— Quando? Come?

— Era completamente sana, ma all'improvviso, alla vigilia di capodanno le vennero degli attacchi inspiegabili; non avevo mai visto in vita mia una tale malattia: tutto il suo corpo era come se fosse bruciato. . .

— Bruciato?

— Sì! Ossia aveva tale aspetto; vi dico così perché voi non conoscete la medicina; ma, ovviamente, era un tipo di idropisia acuta. . .

— Ha sofferto a lungo?

— Oh no, grazie al cielo! Se aveste visto con quale pazienza sopportava i suoi tormenti, chiedeva di tutti, si occupava di ogni cosa. Davvero un angelo, anche se era un pochino sempliciotta. Già, a proposito, non si era dimenticata neanche di voi: aveva strappato un foglio dal suo taccuino e mi aveva chiesto di darvelo per ricordo. Eccolo.

Con un fremito afferrai il prezioso foglietto: c'erano solo le seguenti parole, tratte da un qualche libro edificante: "L'amore supremo è soffrire per l'altro. . .". Con un sentimento indescrivibile premetti le labbra sulla carta. Quando volli leggerlo di nuovo, mi accorsi che sotto quelle parole ce n'erano altre: "Tutto si è compiuto!" — diceva la lettera magica — "una vittima è stata sacrificata! Non ti dispiacere per me, io sono felice! Il tuo cammino è ancora lungo, e la sua fine dipende da te. Ricorda le mie parole: un cuore puro è il bene supremo; cercalo".

Le lacrime scendevano dai miei occhi, ma non erano lacrime di disperazione.

Non racconterò nei dettagli la mia guarigione, ma cercherò di descrivere almeno un poco le nuove sofferenze cui fui soggetto, giacché il mio cammino è lungo, come

ha detto Sofija.

Una volta, ricordando con tristezza tutte le vicende della mia vita, cercavo di penetrare i misteriosi nessi che mi univano agli esseri che amavo e alle persone che mi erano quasi sconosciute. Sorse in me con forza il desiderio di sapere che cosa era successo a Elisa. Non feci in tempo a desiderarlo che la mia porta misteriosa si spalancò. Vidi Elisa davanti a me; era la stessa dell'ultimo giorno sempre giovane, sempre bellissima: sedeva in profondo silenzio e piangeva; una tristezza indescrivibile appariva in ogni suo tratto. Accanto a lei c'erano i suoi figli; questi guardavano Elisa, tristi, come se stessero aspettando qualcosa da lei. I ricordi irrupero dentro di me, tutto il mio precedente amore per Elisa risorse. "Elisa! Elisa!" gridai tendendo le braccia verso di lei.

Lei mi guardò con amaro rimprovero. . . e il minaccioso marito apparve davanti a lei. Era lo stesso, come in quell'ultimo minuto: il volto color cenere, su cui si aprivano, come una striscia sottile, le labbra vermiglie; i capelli bianchi, che si annodavano in un groviglio; con un aspetto feroce e beffardo guardava Elisa, e che successe allora? Lei e i figli impallidirono, il volto, come quello del padre, divenne color cenere, le labbra si tesero in un tratto vermiglio, tra febbrili tormenti furono attratti verso il padre e si avvinghiarono attorno alle sue membra. . . Gridai per l'orrore, nascosi il viso tra le mani. . . La visione scomparve, ma non per molto. Appena guardo la mia mano, questa mi ricorda Elisa, appena mi ricordo di lei, l'antica passione si riaccende nel mio cuore, ed essa mi appare ancora una volta, di nuovo mi guarda con rimprovero, di nuovo diventa cenere e di nuovo è attratta in modo convulso verso il suo torturatore. . .

Decisi di non ripetere più il mio terribile esperimento, e

per la felicità di Elisa cercare di dimenticarla. Per distrarmi, cominciai a viaggiare, a incontrare gli amici; ma presto, in misura della mia guarigione, iniziai a notare in loro qualcosa di strano: in un primo momento mi riconoscevano, erano contenti di vedermi, ma poi a poco a poco in loro sorgeva una certa freddezza, simile addirittura alla repulsione; si sforzavano di avvicinarsi a me e qualcosa istintivamente li respingeva. Chi aveva iniziato una conversazione con me, un minuto dopo cercava di terminarla; in società le persone era come se fossero tirate via da me da una forza incomprensibile, e smisero di farmi visita; la servitù, nonostante l'enorme stipendio e la usuale mitezza del mio carattere, non rimaneva da me per più di un mese; perfino la strada in cui vivo, divenne deserta; non riuscivo a far affezionare a me nessun animale; infine, come notai con orrore, gli uccelli non si posavano mai sul tetto della mia casa. Solo il dottor Bin mi restava fedele, ma non riusciva a capirmi, e nei racconti sullo strano deserto in cui mi trovo, vedeva solo uno scherzo dell'immaginazione.

Non solo; sembrava che mi piombassero addosso tutte le disgrazie: ogni cosa che intraprendevo non mi riusciva; in campagna si susseguiva una disgrazia dietro l'altra; da ogni parte si tentarono cause contro di me, e i processi vecchi, dimenticati da tempo si riaprono: invano in ogni modo possibile volevo oppormi a questo assalto del destino, non trovavo nella gente né un consiglio, né un aiuto, né un saluto; si compirono delle enormi ingiustizie nei miei confronti, e a tutti sembravano la cosa più giusta. Giunsi alla totale disperazione. . .

Una volta, avendo saputo della perdita di metà dei miei possedimenti nel processo più ingiusto, fui colto da una collera che non avevo mai provato; istintivamente, mi vennero in mente tutti i trucchi usati contro di me, tutta

la scorrettezza dei miei giudici, tutta la freddezza dei miei amici, il cuore mi martellava dalla stizza. . . e di nuovo la porta misteriosa si spalancò davanti a me, vidi tutti quei volti, contro cui si accendeva la collera, uno spettacolo terribile! Nell'altro mondo la mia indignazione morale riceveva una forza fisica: colpiva i miei nemici con ogni possibile disgrazia, gli provocava spasmodiche malattie, tormenti della coscienza, tutti gli orrori del male. . . Loro piangendo mi tendevano le braccia, imploravano perdono, assicurando che nel nostro mondo agivano per un impulso misterioso, invincibile. . .

Da quel momento la rovinosa porta della mia anima non si è più chiusa. Giorno e notte, attorno a me si affollano visioni di volti noti e sconosciuti. Non riesco a ricordare nessuno né con affetto, né con collera; tutto ciò che mi ha amato o mi ha odiato, tutto ciò che ha avuto una minima relazione con me, che mi ha sfiorato, tutto soffre e mi prega di allontanare lo sguardo. . .

In un terrore indescrivibile, che mi tormenta continuamente, ho paura di pensare, ho paura di sentire, ho paura di amare e di odiare! È forse possibile questo per un uomo? Come imparare a non pensare, a non provare sentimenti? I pensieri istintivamente sorgono nella mia anima, e immediatamente davanti ai miei occhi si volgono a tormentare l'umanità. Ho abbandonato ogni legame, la mia ricchezza; in un piccolo villaggio solitario, nel profondo di un bosco impenetrabile, sconosciuto a tutti, mi sono sepolto vivo; ho paura di incontrare qualcuno, perchè ogni persona che guardo si ammala; ho paura di ammirare un fiore, perchè immediatamente appassisce davanti ai miei occhi. . . È spaventoso! Spaventoso! Allo stesso tempo quel mondo incomprendibile, evocato da una forza magica, ferve davanti a me: laggiù mi appaiono tutti i trucchi, tutte le tentazioni

della vita, laggiù ci sono le donne, c'è la famiglia, c'è tutto il fascino della vita; invano chiudo gli occhi, è inutile!

La mia tortura durerà a lungo o terminerà presto, chi lo sa? A volte, quando lacrime di puro e ardente pentimento scorrono dai miei occhi, quando, abbandonato l'orgoglio, con umiltà riconosco tutta la bruttezza del mio cuore, la visione scompare, io mi calmo, ma non per molto! La porta fatale è spalancata: io, abitante di questo mondo, appartengo all'altro, io volente o nolente sono attivo laggiù, io, terribile a dirsi, — laggiù sono uno *strumento di punizione!*

Note

1. Evdokija Petrovna Rostopčina (Mosca 1811–1858) poetessa, scrittrice, legata da una stretta amicizia ad Odoevskij, il quale le dedica anche altri racconti. Odoevskij compone per lei anche l'opera "Lettere alla contessa Rostopčina sui fantasmi, i timori superstiziosi, gli inganni dei sensi, la magia, la cabbala, l'alchimia e altre scienze occulte" (1839). Vedi in italiano: Rostopčina E.P., *Rango e denaro*, trad. di P. Ferretti, Doria di Cassano Jonio 2006.

2. L'autore qui usa il russo "splin", traslitterazione dell'inglese *spleen* che indica, come è noto, il tipico e complesso stato d'animo romantico che corrisponde alla malinconia, al languore, ad una sorta di immotivata inquietudine interiore.

3. Michail Matveevič Cherskov (1733–1807) uno dei maggiori poeti e letterati del settecento russo. L'opera *Russiade*, composta tra il 1771 e il 1779, è considerata il primo poema epico della letteratura russa.

4. Sonja è diminutivo di Sofija.

5. Si tratta della notissima frase di Amleto: "Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante, non ne sogni la tua filosofia" (Amleto, I, 5).

6. Goethe J.W., *Faust*, I, vv. 4399–4404.

7. Questo discorso si trova nelle opere del mistico Pordage.

8. Friedrich Adolf Krummacher (1767–1845), poeta e teologo tedesco, le sue prediche ebbero ampia diffusione in Russia.

9. Frase attribuita ad Aulo Vitellio.

10. Il protagonista si chiama in precedenza Vladimir Petrovič e non è chiaro perché qui cambi il patronimico: che si tratti di una svista dell'autore o di un lapsus che l'autore attribuisce intenzionalmente al personaggio.

11. Heinrich August Marschner (1798–1861) compositore del primo romanticismo tedesco. Molto popolare ai suoi tempi, viene considerato il predecessore di R. Wagner. L'opera "Il vampiro" viene rappresentata per la prima volta a Lipsia nel 1828.

12. Si tratta di naturalisti, all'epoca famosi, studiosi del magnetismo: Armand Marc Jacques de Chastenet Marchese di Puységur (1721–1725), J. P.-F. Deleuze (1753–1835), K. Wolfart (1778–1832), D. von Kieser (1779–1862). Nella biblioteca di Odoevskij sono presenti solo le opere di Puységur: cfr. *Katalog biblioteki V.F. Odoevskogo*, M. 1988, p. 403.

V.F. Odoevskij e il mistero di *Cosmorama*

Odoevskij (principe Vladimir Fedorovič) è nato a Mosca il 30 luglio 1804. Nutre un odio particolare per le autobiografie e ha rafforzato ancora di più tale sentimento in seguito alla lettura delle *Memorie d'oltretomba* di Chateaubriand, perché in un'autobiografia è difficile che ci si trattenga dal genuflettersi di fronte a se stessi, e involontariamente si cade in un errore — diciamo — perdonabile. Nel novero delle convinzioni, poche ma solide, del principe Vladimir Odoevskij al primo posto si trova la seguente: che tutto il male del mondo deriva dalla menzogna, volontaria o involontaria, e che tutte le più complesse questioni della vita si risolverebbero in modo assai semplice, se le persone in piena coscienza promettessero di dire la verità o di tacere. L'una e l'altro sono molto difficili. Nel novero delle convinzioni del principe Vladimir Odoevskij c'è anche la seguente: un uomo non deve crearsi arbitrariamente un'attività, né rifiutare quella cui lo esorta l'insieme delle circostanze della sua vita. Se questa regola fosse seguita da tutti, ogni uomo se non si dovesse trovare in qualche altro luogo, almeno compirebbe, però, la propria opera nella vita in misura delle proprie forze, mentre, l'insieme dei singoli sforzi di ciascuno nell'ambito costituito dall'attività generale dell'intera umanità, produrrebbe qualcosa di più armonioso di ciò che esiste finora nel mondo.²

Da questo frammento, scritto dallo stesso Odoevskij, è possibile farsi un'idea del personaggio che presentiamo: si tratta, infatti, di uno dei protagonisti più colti, bizzarri e originali del romanticismo russo. Scrittore, filosofo, critico,

2. ODOEVSKIJ V.F., [Avtobiografija], in Vetrinskij Č., *V sorokovyh godach. Istoriko-literaturnye očerki i charakteristiki*, M. 1899, p. 294–295.

musicologo e musicista, massone, appassionato di magia medievale, di mistica, di alchimia e di cabala, ma anche di fisica, di chimica e di scienze naturali, autore di un originale e ironico manuale gastronomico pubblicato sotto lo pseudonimo di *Signor Puf*. E molto altro ancora.³

Contemporaneo di Puškin e di Gogol', apprezzato dai suoi contemporanei, eccentrico animatore di salotti e protagonista della vita culturale e politica della prima metà dell'Ottocento, Odoevskij viene a ragione considerato il capostipite di quella linea fantastica della letteratura russa che, da Puškin, Lermontov, Gogol', passando per A. Tolstoj, arriverà fino a Bulgakov e — se vogliamo — alla fantascienza novecentesca.

La produzione letteraria di Odoevskij copre un periodo abbastanza breve, tra il 1833, anno in cui appare la prima opera dal titolo *Fiabe variopinte*, e il 1844, quando pubblica *Le notti russe* e una raccolta delle sue opere in tre volumi. Secondo Majmin l'ultima pubblicazione di Odoevskij sancisce anche la fine del romanticismo russo.⁴ In seguito lo scrittore abbandonerà la letteratura per dedicarsi interamente all'attività scientifica, pedagogica e filantropica.

Le opere di Vladimir Odoevskij non sono sconosciute al pubblico italiano, anche se esaurite da tempo.⁵

3. Cf. G.V. ZYKOVA, E.G. MEŠČERINA, V. E. VACURO, *Odoevskij Vladimir Fedorovič*, in *Russkie pisateli 1800–1917. Biografičeskij slovar'*, M. 1999, T. 4, pp. 392–403.

4. E.A. MAJMIN, *Vladimir Odoevskij i ego roman "Russkie noči"*, in *Odoevskij V.F., Russkie noči*, a c. di B.F. Egorov, E.A. Majmin, M.I. Medovoj, L. 1975, pp. 247–276.

5. Si veda, in fondo a questa nostra nota, l'elenco delle opere tradotte in italiano. Di recente è apparsa in italiano anche una monografia dedicata a una parte della produzione letteraria dell'autore: MINGATI A., *Vladimir Odoevskij e la svetskaja povest'*. *Dalle opere giovanili ai racconti della maturità*,



Vladimir Fedorovič Odoevskij nasce a Mosca in una famiglia di antico lignaggio. Il padre, Fëdor Sergeevič, è un principe appartenente alla stirpe dei rjurikidi, mentre la madre, Ekaterina Alekseeva, è una serva della gleba liberata. Studia al Collegio per nobili dell'Università di Mosca, il cui direttore è un diretto allievo del massone I.G. Schwarz. Nel 1823 Odoevskij, insieme al gruppo dei "giovani archivisti"⁶ (D. Venevitinov, I. Kireevskij, M. Pogodin e altri) costituisce la prima società filosofica russa, il Circolo dei *ljubomudry*, gli amanti della saggezza.⁷ L'anno successivo insieme a V. Kjučel'beker fonda l'almanacco letterario "Mnemozina", che raccoglie la produzione letteraria della giovane generazione degli scrittori romantici. Piena espressione dell'epoca, i *ljubomudry* leggono e traducono testi filosofici soprattutto tedeschi e si dedicano alla diffusione della *Naturphilosophie* di F. Schelling. Nelle *Notti russe* Odoevskij ricorda questo intenso periodo creativo:

La mia giovinezza è trascorsa nell'epoca in cui la metafisica costituiva l'atmosfera generale, come oggi la politica. Credevamo nella possibilità di una teoria assoluta tramite la quale fosse possibile stabilire (noi dicevamo 'costruire') tutti i fenomeni della Natura, allo stesso modo in cui adesso si crede nella possibilità di una forma sociale che soddisfi pienamente tutte le esigenze dell'uomo.⁸

Università di Trento 2010.

6. S. Sobolevskij così ha definito i ragazzi nobili moscoviti che lavoravano all'Archivio del Ministero degli esteri. Puškin li ricorda nell'*Evgenij Onegin* (cap. 7, XLIX) in versi divenuti proverbiali.

7. Il russo *ljubomudr* è un calco di *filosofo*.

8. ODOEVSKIJ V.F., *Russkie noči*, a c. di S.A. Cvetkov, M. 1913, p. 8.

La rivolta decabrista del 1825 e la sua feroce repressione da parte dello zar Nicola II, segnano anche la vita dello scrittore, mettendo fine sia al circolo filosofico, che alla rivista. Nel 1826 si trasferisce a Pietroburgo, si sposa ed entra in servizio nel Comitato per la censura. Diviene uno dei maggiori protagonisti della vita letteraria pietroburghese dell'inizio degli anni '30: stringe una duratura e solida amicizia con il giovane Gogol' e, quando Puškin fonda la rivista "Sovremennik" (Il contemporaneo), ne diventa un attivo collaboratore. Intanto lavora alla Biblioteca pubblica ed è il direttore del Museo Rumjancev. Negli anni '50 viaggia e visita la Germania, la Francia e la Svizzera. Nel 1862, in seguito al trasferimento del Museo a Mosca, Odoevskij torna nella città natale, dove morirà nel 1869. È sepolto nel cimitero del Monastero Donskoj.

Figura complessa e straordinariamente feconda, Odoevskij lascia una grande eredità letteraria, filosofica e scientifica, che ancora attende uno studio approfondito.

* * *

La prima monografia su Odoevskij, ancora oggi fondamentale, esce nel 1913 è opera di P. Sakulin, il quale vede la produzione letteraria dello scrittore costituita da cicli, gruppi di racconti incentrati attorno ad un unico tema: la filosofia, l'utopia, il misticismo, la società, e così via.⁹ È la stessa natura sistematica e filosofica della concezione letteraria di Odoevskij che ne giustifica, secondo Sakulin, la lettura in nodi tematici. Aggiungiamo che un procedimento narrativo frequente per Odoevskij è la creazione

9. SAKULIN P.N., *Iz istorii russkogo idealizma. Knjaz' V.F. Odoevskij. Myslitel' pisatel'*, T. 1, č. 2, M. 1913, p. 1.

di un doppio, di un alter ego, di un autore-personaggio, che ha la funzione di connettere le diverse narrazioni che costituiscono il ciclo stesso.

Il cosmorama fa parte — insieme a *La silfide*, *Salamandra*, *La contadina di Orlach* (composti tra il 1838 e il 1841) — del ciclo di racconti che la critica ha definito “filosofici” o “mistici” e nei quali maggiormente si può percepire l’influenza della prosa di E.T.A. Hoffmann, già noto in Russia a partire dagli anni ’20. È l’unico racconto, però, a non essere stato ancora tradotto, e il motivo di questo curioso ritardo risiede in fattori sia esterni che interni al racconto stesso.

Il cosmorama esce nel 1840 sulla rivista “Otečestvennye zapiski” (Annali patrii) firmato “principe V. Odoevskij. *Oranienbaum 1839*”. Il testo è privo di note e con molti refusi, come all’epoca accadeva di frequente. Nell’archivio Odoevskij è presente l’estratto della rivista con le correzioni che l’autore aveva apportato dopo la pubblicazione. Egli, infatti, intendeva inserire *Il cosmorama* nella raccolta delle proprie opere che aveva predisposto nel 1844, facendolo precedere dalla dicitura “Prima parte”. Nella *Prefazione a Cosmorama* l’editore fittizio del manoscritto annuncia infatti la prossima stesura di una seconda parte, in cui tutto ciò che nella prima è rimasto oscuro riceverà una spiegazione adeguata e razionale, “come $2+2=4$ ”.¹⁰ *Il cosmorama*, invece, non solo non venne incluso nell’edizione delle opere del 1844, ma sarà ristampato per la prima volta solo nel 1988.¹¹ Ciò in parte spiega la scarsa letteratura critica

10. Sakulin, che utilizza per la sua monografia soprattutto materiale d’archivio, parla di quattro frammenti che avrebbero dovuto costituire la seconda parte di *Cosmorama*. Questi, però, trattano ancora del soprannaturale. Cfr. Sakulin, *op. cit.*, pp. 89–90 n.

11. ODOEVSKIJ V.F., *Povesti i rasskazy*, a c. di A. Nemzer, M. 1988, pp.

dedicatagli.

A tali circostanze esterne si aggiunge anche l'indiscutibile complessità del testo in sé: “*The Cosmorama* is an unsettling and challenging text. Each page, each paragraph even, poses new problem”.¹² Come si era giustamente espresso Sakulin, l'opera è indubbiamente “uno dei migliori racconti mistici”¹³ di Odoevskij e, allo stesso tempo, una tra le sue creazioni più enigmatiche.¹⁴

Il *cosmorama* è effettivamente un racconto singolare con una trama complessa e nient'affatto scontata, e con una serie di elementi di interesse, tra cui il finale tragico sul quale torneremo. Esso appare, poi, nel momento che segna la fine dell'epoca d'oro del romanticismo e l'affermazione della “scuola naturale” degli anni '40—'50 (N. Nekrasov, I. Turgenev, A. Herzen),¹⁵ e indubbiamente lo scrittore risente dei molteplici stimoli compresenti nell'aria e li combina in modo, però, originale.

Il *cosmorama* del titolo è un dispositivo ottico che consente, tramite apposite lenti, di vedere delle immagini ingrandite che sembrano vive. Il termine deriva dal greco “kosmos”, mondo, e “orama”, veduta, e dal verbo “orao”, vedere. Nel racconto, il dottor Bin afferma che quando aveva comprato il *cosmorama* giocattolo per Vladimir

195–293.

12. COCKRELL R., Philosophical Tale or Gothic Horror Story? The strange case of V.F. Odoevskii's *The Cosmorama*, in *The Gothic-Fantastic in Nineteenth-Century Russian Literature*, a c. di N. Cornwell, Atalanta GA 1999, p. 134.

13. SAKULIN, *op. cit.*, p. 82.

14. JASUCHIKO KJUNO, V *poiskach tajny duši čeloveka: o povesti V.F. Odoevskogo Kosmorama*, in *Acta Slavica Iaponica*, 18, (2001), pp. 79–98.

15. Quattro anni dopo la pubblicazione del *Cosmorama* Dostoevskij pubblica il suo primo romanzo *Povera gente* ed esce la raccolta di racconti *Fiziologija Peterburga*, manifesto del realismo russo (1844).

bambino si trattava di una rarità, mentre poi sarebbe diventato un oggetto estremamente diffuso. Nel prosieguo del racconto Odoevskij fa riferimento ancora a diversi tipi d'illusione ottica come le ombre cinesi e la fantasmagoria, oltre a specchi e vetri deformanti. Durante le visioni di Vladimir ogni cosa diventa “trasparente”, ed egli riesce a vedere attraverso le cose e le persone come se fossero di vetro.¹⁶ La grande diffusione dei dispositivi ottici come il diorama e il panorama tra la fine del settecento e gli inizi del XIX secolo ha un forte impatto sull'immaginario e sulla percezione del reale, tema su cui non mancano studi approfonditi.¹⁷ Il termine “cosmorama” lo abbiamo, però, trovato a fatica nella letteratura dedicata all'argomento. Nel racconto di Odoevskij l'oggetto cosmorama, la scatola che spalanca le porte in un mondo diverso e che, nella sua stessa etimologia, indica la visione dell'universo, assume a nostro parere un significato simbolico. Ciò che Milner osserva a proposito dello specchio, ci sembra perfettamente aderente al racconto di Odoevskij:

è lo specchio lo strumento più adatto a significare i poteri ambivalenti dell'immaginazione artistica, prima di tutto perché una lunga tradizione lo assimila all'opera che rappresenta il reale, e poi perché in esso non solo viene a disegnarsi l'immagine del mondo esterno ma anche quella dello stesso artista,

16. Alla immagine della “città di vetro” dominante nel ciclo dell'utopia in Odoevskij sono dedicati diversi saggi di cui citiamo quelli in italiano: MINGATI A., “*Utopia e distopia nella prosa di Vladimir Odoevskij. Alcuni indizi nelle opere giovanili*”, in *Studi Slavistici*, 5, (2008), pp. 129—145; D'AMELIA A., “*Architettura e utopia. La città di vetro*”, in *Europa Orientalis*, 7, (1988), pp. 409—430.

17. Cfr. il fondamentale MILNER M., *La fantasmagoria. Saggio sull'ottica fantastica*, Bologna 1989; in ambito russo: JAMPOL'SKIJ M., *Nabljudatel'. Očerki istorii videnija*, M. 2000; D'AMELIA A., *Paesaggio con figure. Letteratura e arte nella Russia moderna*, Roma 2009, in particolare p. 85 e ssg.

talché vi si esprimono perfettamente l'idea, cara al romanticismo tedesco, che l'arte e la personalità dell'artista sono una sola cosa, tendenza correlativa, denominata ironia, le quali mettono in discussione sia la solidità o la serietà del mondo oggettivo denunciandolo come apparenza, sia la fondatezza di tale denuncia, mostrando in essa una soggettività in atto.¹⁸

Il tema centrale del *Cosmorama* è l'esistenza di due mondi paralleli, argomento molto in voga all'epoca, e il problema a questo connesso del doppio, che sfocia nell'inevitabile follia del protagonista. Su questa base fantastica Odoevskij intreccia ulteriori motivi, legando parodia e condanna della società, riflessione filosofica e scientifica, satira di costume e indagine psicologica.

Il cronotopo di *Cosmorama* è Mosca, per Odoevskij immagine della fantasia, dei colori, della tradizione, in contrapposizione a una Pietroburgo lineare, fredda, falsa e respingente. Mosca è un luogo bizzarro ma autentico, ancora in contrapposizione all'affettata Pietroburgo. Quando Odoevskij scrive il suo racconto la contrapposizione tra le due capitali è già un topos della letteratura russa.¹⁹ I *Racconti di Pietroburgo* di Gogol' (1832–1842) immortalano l'altra capitale come il luogo in cui tutto è inganno e il diavolo stesso accende i lampioni della prospettiva Nevskij. In modo speculare alla descrizione gogoliana della città nordica come ricettacolo del fantastico e dello stravagante, qui è Mosca a mostrare lati nascosti che immettono in un mondo altro. A Mosca si svolge il nucleo centrale della storia, nella quale il mondo del protagonista si sdoppia per

18. MILNER, *op. cit.*, p. 47.

19. MANN JU., "Moskva v tvorčeskom soznanii Gogolja (Štrichi k teme), in *Moskva i "moskovskij tekst" russkoj kul'tury*, a c. di G.S. Knabe, M. 1998, pp. 63–81.

sempre.

Mosca è menzionata per la prima volta in *Cosmorama* quando il protagonista adulto intende tornare nella sua città natale, “matuška Moskva”. Egli sembra vedere la città per la prima volta e la sua descrizione ricorda i versi che Puškin dedica alla *sua Mosca* nel settimo capitolo dell’*Evgenij Onegin*: un susseguirsi di spazi, di strade e di impressioni.

La società russa degli anni ’40, come già in “La principessa Mimi” (1834) e “La principessa Zizi” (1839), e i suoi mutamenti politici ed economici sono oggetto di satira da parte di Odoevskij anche in *Cosmorama*.²⁰ La macabra figura del Conte, il marito di Elisa, è descritta come il tipico uomo di mondo, ma egli non è che un morto vivente, freddo, calcolatore e spietato, un individuo indifferente ma affabile, sottile e arguto ma beffardo, tutti attributi — scrive Odoevskij — del personaggio mondano come veniva all’epoca caratterizzato. La zia moscovita, che ospita la nipote Sofija, è una ricca signora senza neanche un proprio nome, erede della incolta ma scaltra Prostakova del *Minorenne* di Fonvizin: ama comprare e costruire case, ma è del tutto ignara di “cosa ci sia di piacevole nei libri”. La descrizione sociologica e di costume ha in Odoevskij una valenza soprattutto filosofica, ed è questa la base su cui s’innesta in lui il fantastico e il soprannaturale.

Tale concezione del fantastico è argomentata da Odoevskij quando, nella presentazione delle *Notti russe*, risponde all’accusa di aver imitato Hoffmann, da lui considerato un genio alla stregua di Cervantes e Sterne:

egli ha trovato un unico filo tramite il quale tale elemento [= il meraviglioso] può essere oggi ricondotto all’arte verbale; in

20. Il genere della *svetskaja povest’*, il racconto di costume, è oggetto della citata monografia di Mingati in cui vengono analizzati i racconti citati.

lui il meraviglioso mostra sempre due aspetti: uno puramente fantastico, l'altro, reale; quindi il superbo lettore del XIX secolo non è affatto invitato a credere incondizionatamente all'evento meraviglioso che gli viene narrato; nello sviluppo del racconto viene presentato tutto ciò che permette di spiegare questo stesso evento in maniera assai semplice, in tal modo salvando capra e cavoli; viene così soddisfatta la naturale tendenza dell'uomo al meraviglioso, e allo stesso tempo non si offende lo spirito indagatore dell'analisi; conciliare questi due elementi contrapposti è stata opera di un autentico talento.²¹

In realtà, la visione stessa del reale in Odoevskij ammette la presenza di elementi "meravigliosi". Negli anni '30, dopo l'esordio schellinghiano, egli si dedica, infatti, allo studio della teosofia, della mistica e dell'esicasmò. Nella sua biblioteca, infatti, sono catalogati i volumi del mistico tedesco J. Böhme (1575-1624) (5 titoli), del teosofo francese L. C. Saint-Martin (1743-1803) (9 titoli), e il testo della *Dobrotoljubie*, la *Filocalia*, antologia di preghiere composte da monaci esicasti, tutti con numerose annotazioni al margine²². Il romanticismo di per sé è completamente imbevuto di elementi teosofici, ad esempio in Schiller o Jung-Stilling,²³ che trovano in ambito russo terreno fertile. La riflessione settecentesca legata al pietismo e alla massoneria, diretta alla rivalutazione della spiritualità interiore, della centralità del cuore e della nascita dell'uomo nuovo, aveva operato sul recupero dell'ortodossia delle origini, in particolare l'esicasmò. Il sistema filosofico di

21. ODOEVSKIJ V.F., *Russkie noči*, M. 1913, p. 15.

22. Cfr. *Katalog biblioteki V.F. Odoevskogo*, M. 1988.

23. Cfr. FAIVRE A., "L'esoterismo cristiano dal XVII al XX secolo", in *Storia delle religioni*, a c. di H.-C. Puech, vol. 12, Roma-Bari 1977, pp. 77-135; ma soprattutto GUSDORF G., *Le romantisme*, I-II, Paris 1982-1984.

Odoevskij, che rivendica il proprio diritto all'elettismo,²⁴ intende intrecciare le nuove teorie delle scienze naturali, della fisica e della chimica, con la tradizione del pensiero teosofico, giungendo all'idea di un'armonia universale che si esprime secondo Odoevskij nel legame armonico che lega naturalmente "uomini di tutte le epoche e di ogni popolo". Da qui il contenuto della visione di Vladimir che dotato di una seconda vista riesce a cogliere questo nesso sia in diacronia che in sincronia.

L'epigrafe del *Cosmorama*, tratta dai neoplatonici, allude subito al nucleo attorno al quale si svilupperà il racconto: la correlazione tra il dentro e il fuori, tra microcosmo e macrocosmo. Il protagonista dopo una delle visioni più intense afferma: "Compresi che l'affermazione secondo cui 'l'uomo è il mondo' non è un semplice gioco di parole, inventato solo per divertimento". Il principio dell'analogia, cardine, come sostiene Faivre, della dottrina teosofica è un principio soprattutto poetico. Odoevskij attribuisce infatti alla poesia, alla creazione fantastica, un ruolo primario, sulla scia dell'impostazione schellinghiana. Il ruolo e il significato dell'arte sono connessi però, dal filosofo russo, a una propria teoria dell'istinto²⁵ che risente, a nostro parere, della concezione della libertà primordiale che ritroviamo in J. Böhme.²⁶ L'istinto è quel sentimento naturale presente originariamente nell'uomo, e che non è riconducibile alle definizioni di anima, cuore, passioni e ragione. L'istinto si rivela — potremmo dire oggi — nei *lapses*, ossia in quelle manifestazioni umane che sfuggono al controllo

24. ODOEVSKIJ V.F, *Russkie noči*, M.1913, pp. 9–10.

25. ODOEVSKIJ V.F., *Nauka instinkta. Otvet Rožalinu; Psichologičeskie zametki*, in Odoevskij V.F., *Russkie noči*, L. 1975, pp. 198–230.

26. Alla base dell'essere (*Ungrund*), Böhme non pone la ragione, ma la libertà, un principio irrazionale. Cfr. Faivre A., *op. cit.*

della ragione. Scrive Odoevskij

spesso nell'errore, nella contraddizione è racchiusa un'intuizione di una tale profondità, inammissibile all'esperienza evidentemente corretta.²⁷

Oppure, continua Odoevskij, l'istinto si manifesta nei sogni, nel sonnambulismo, negli stati ipnotici o, come ci si esprimeva allora, nello stato "magnetico". Il mesmerismo e il magnetismo, giustificavano, infatti, in modo scientifico la correlazione romantica tra uomo e natura, tra divino e transeunte.²⁸ La massima realizzazione umana è, quindi, ricondurre l'intelletto all'istinto, realizzare una sintesi suprema tra le due componenti essenziali dell'individuo. Ciò avviene nella poesia, per Odoevskij "rappresentazione materiale del nostro senso istintivo". La lingua dell'istinto è la lingua poetica, che attraverso simboli e metafore cerca di esprimere ciò che la lingua razionale non riesce a cogliere:

Lo stato istintivo originario dell'uomo non aveva bisogno di forme [...]; quando oggi si torna a quello stadio tramite uno stato di estasi (come nel poeta), esso cerca immagini per quel suo stadio inesprimibile; non avendo una lingua (poiché la lingua è presentimento della ragione) esso ne usa una approssimativo, ossia i simboli. [...] Solo l'arte, che agisce su di noi oltre i condizionamenti della ragione, che agisce come nel sonnambulismo, attraverso il quale sprofondiamo nel mondo dei sogni, può elevare questo istinto...²⁹

27. ODOEVSKIJ V.F., *Psichologičeskie zametki*, in Odoevskij V.F., *Russkie noči*, L. 1975, p. 203.

28. All'inizio degli anni '30 vengono pubblicati in russo due romanzi sul magnetismo: Pogorel'skij A., *Magnetizer* (Il magnetista), 1830 (incompiuto); Greč M., *Černaja ženščina* (La donna nera), 1834.

29. ODOEVSKIJ V.F., *Nauka instinkta. Otvet Rožalinu*, in Odoevskij V.F.,

Odoevskij concepisce, quindi, l'attività letteraria come espressione dell'istinto originario, come un'attività quasi inconscia, in cui la concezione filosofica si esprime "involontariamente". È proprio quest'ultimo termine quello che ricorre con più frequenza nel racconto *Il cosmorama*: "nevol'no", in forma sia avverbiale che aggettivale, nel significato quindi di "senza volerlo", "istintivamente", "spontaneamente". Il protagonista viene trascinato dagli eventi perché spinto da una forza naturale che non è in grado di controllare, neanche quando, dopo aver letto tutti i testi sul magnetismo, cerca di fornire una spiegazione razionale ad una delle ultime visioni.

La spiegazione razionale della realtà, infatti, non rende conto di tutta la sua complessità, e si suppone quindi l'esistenza di un mondo sdoppiato (*dvoemirie*), come scrive Odoevskij nel racconto. Il tramite tra le due realtà è costituito dal protagonista di *Cosmorama*, dal narratore definito l'eleto, l'iniziato (*posvjaščennyj*).

I pochi saggi critici dedicati a questo complesso racconto ne approfondiscono diversi aspetti, che sono a nostro parere tutti compresenti e intrecciati tra loro. Se Sakulin, primo interprete del *Cosmorama*, lo considera come un'espressione delle riflessioni mistico-filosofiche di Odoevskij, lo studioso Vacuro approfondisce tale indagine e si rivolge direttamente alle sue fonti massoniche.³⁰ Nella sua interpretazione il protagonista riceve il dono di una seconda vista perché ha toccato i segni magici incisi sul cosmorama, che gli hanno aperto le porte di un altro mondo. Il personaggio di Sofija incarna infatti la saggezza e il principio

Russkie noči, L. 1975, p. 199, 200.

30. VACURO V.E., Sofija: zametki na poljach «Kosmoramy» V.F. Odoevskogo, in *Novoe literaturnoe obozrenie*, 42, (2000), pp. 161-168.

femminile e rappresenta uno degli elementi principali della spiritualità filosofica russa fino a Solov'ev e ai simbolisti. Nel racconto Sofija raffigura l'amore puro e disinteressato, la fede, la compassione, e alla fine salva il protagonista dall'incendio che divampa nella casa del Conte. Vacuro mette a confronto questi elementi con la descrizione dell'iniziazione massonica descritta nelle opere di I. Lopuchin³¹ giungendo alla conclusione che i principi espressi da Sofija, amore, fede e compassione, sono il cardine del pensiero massonico, dove la morte iniziatica indica la rigenerazione, la purificazione dell'adepto. Il salvataggio del protagonista da parte di Sofija sarebbe, quindi, una metafora della rinascita iniziatica.

Il protagonista viene, infatti, esplicitamente definito l'electo, il prescelto, ma quel suo dono — in Odoevskij — non risulta assolutamente benefico. La sua sorte finale è la follia, il ritiro dal mondo, la solitudine tormentata dalla visione ormai continua della realtà parallela che gli si era mostrata una volta attraverso il cosmorama. Ci sembra lievemente forzato, ma pur sempre interessante a questo proposito, lo studio dello slavista giapponese Jasuchiko Kjuno, che esamina il racconto di Odoevskij, da lui definito una delle migliori opere della maturità, come un'anticipazione delle future ricerche freudiane sull'inconscio.³² Jasuchiko Kjuno connette la concezione dell'istinto, di cui abbiamo trattato in precedenza, con l'indagine psicologica: a suo dire, in *Cosmorama* Odoevskij in realtà indaga sui misteri dell'animo umano con gli strumenti della teoria

31. Cfr. LOPUCHIN I., *Iskatel' premudrosti ili duchovnyj rycar'* (Il cercatore della saggezza o il cavaliere dello spirito), 1791; *Masonskie trudy I.V. Lopuchina* (Opere massoniche di I.V. Lopuchin), M. 1913.

32. JASUCHIKO KJUNO, *op. cit.* p. 98.

dell'istinto, del magnetismo animale e del misticismo.

Tre anni dopo la pubblicazione del *Cosmorama*, Odoevskij scriverà una frase che potremmo quasi definire sorprendentemente "freudiana":

è un peccato che non ricordiamo le immagini dei sogni: queste durante il sonno devono susseguirsi ininterrottamente; è un peccato che non studiamo le leggi di quel mondo particolare che attraversiamo durante il sonno: dimentichiamo questa particolare forma del nostro essere e delle immagini del sogno ricordiamo solo ciò che è più vicino al mondo della nostra veglia.³³

La straordinaria ricchezza di letture e di livelli interpretativi presenti nel racconto è racchiusa tutta in una scatola, nel cosmorama, gioco infantile e deviatore del flusso narrativo, emblema dell'infinita creatività artistica e dell'immaginazione, apertura su un universo davvero nuovo. Concordiamo, infine, con la tesi, ancora di Jasuchiko Kjuno, per cui *Il cosmorama* resta volutamente incompiuto, ma non solo — a nostro parere — perchè la concezione romantica assume proprio il frammento, il non finito, come genere che più ne rappresenta la visione del mondo. L'assenza di una conclusione assume anche un'altra valenza, la *mise en abyme* della narrazione stessa: il testo, che annuncia una conclusione poi negata, resta aperto all'infinito rappresentando, nel suo stesso andamento, il destino di Vladimir, condannato per sempre a vivere sulla soglia che separa i due mondi che tormentano Odoevskij, il reale e l'irreale.

Michela Venditti

33. ODOEVSKIJ V.F., *Psichologičeskie zametki*, in Odoevskij V.F., *Russkie noči*, L. 1975, p. 220.

Opere di V.F. Odoevskij tradotte in italiano

La Silfide ed altri racconti, trad. e c. di G. Spendel e C. Moroni, Vercelli: Le Masche 1982 (contiene: La silfide, Favola su un corpo morto di cui non si conosce il titolare, La beffa di un morto, La città senza nome).

“La città senza nome”, “L’anno 4338”, “L’ultimo suicidio”, in *Utopisti russi del primo Ottocento*, a c. di M. Rossi Varese, Napoli: Guida 1982.

Notti russe, trad. e c. di L. Montagnani, Torino: UTET 1983.

La principessa Mimi, trad. e c. di L. Montagnani, Latina: L’Argonauta 1985.

La principessa Zizi, trad. e c. di L. Montagnani, Latina: L’Argonauta 1987.

“Lo spettro”, trad. di E. Jacovino in *Racconti fantastici nella Russia dell’ottocento*, a c. di G. Spendel, Milano: Mondadori 1988, pp. 93—107.

“La silfide”, trad. di G. Zappi in *Racconti fantastici russi*, trad. e c. di G. Zappi, Milano: Feltrinelli 1990, pp. 250—277.

Racconti fantastici, trad. di G. Spendel, Tranchida 1991.

Fiabe variopinte, trad. E. Magnanini (testo a fronte), Venezia: Marsilio 1992.

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

AREA 01 – Scienze matematiche e informatiche

AREA 02 – Scienze fisiche

AREA 03 – Scienze chimiche

AREA 04 – Scienze della terra

AREA 05 – Scienze biologiche

AREA 06 – Scienze mediche

AREA 07 – Scienze agrarie e veterinarie

AREA 08 – Ingegneria civile e architettura

AREA 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

AREA 10 – **Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche**

AREA 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

AREA 12 – Scienze giuridiche

AREA 13 – Scienze economiche e statistiche

AREA 14 – Scienze politiche e sociali

Il catalogo delle pubblicazioni di Aracne editrice è su

www.aracneeditrice.it

Compilato il 17 novembre 2012, ore 13:09
con il sistema tipografico \LaTeX 2 ϵ

Finito di stampare nel mese di novembre del 2012
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma